



CONTAMINATIONS

INSERTO DI LAB2.0 MAGAZINE
ISSN 2385-0884



QUADERNI BLU

Direttore responsabile / Editor in chief

Patrizia Licata

Coordinamento editoriale / Deputy editor

Luca Bonci
Piera Bongiorno
Lorenzo Carrino

A cura di / Edited by

Piera Bongiorno

Traduzioni / Translations

Lucrezia Parboni Arquati

Grafica / Graphic & Editing

Piera Bongiorno

Editore

Triade Edizioni Srl

Contatti

redazione**lab2.0**@gmail.com
www.lab2dot0.com

CONTAMINATIONS - QUADERNI BLU

Università degli studi di Firenze
Scuola di Architettura
DIDA - Dipartimento di Architettura
Laboratorio di Progettazione
dell'Architettura 2

CONTAMINATIONS è un supplemento di LAB2.0 Magazine (ISSN 2385-0884), appartenente al gruppo editoriale dailySTORM (testata giornalistica iscritta al Registro della Stampa del Tribunale di Roma, autorizzazione n. 12 del 15 Gennaio 2013).



LAB2.0 è un'associazione culturale no-profit fondata a Roma da un gruppo di giovani, e si occupa di Architettura con l'obiettivo di stimolare il dibattito e il confronto sul territorio e sul web.

Ha fondato e gestisce, per conto della testata giornalistica DailySTORM (www.dailystorm.it), la rivista **LAB2.0 Magazine** e si occupa della sua distribuzione sul web.

Oltre all'attività editoriale, LAB2.0 si propone di:

- Organizzare mostre, eventi e conferenze, con l'obiettivo di promuovere e stimolare l'interdisciplinarietà tra architettura e altre forme di espressione visiva quali arte, fotografia, grafica, design;
- Organizzare workshop e promuovere concorsi rivolti a studenti universitari e neolaureati, così da fornire uno strumento di crescita e visibilità ai giovani progettisti e creare una piattaforma a servizio della società, volta all'individuazione e all'approfondimento di tematiche di carattere architettonico e di sviluppo socio-culturale.

Per conoscere tutte le nostre attività visita il sito internet **www.lab2dot0.com** e seguici sui nostri profili social:

www.facebook.com/lab2dot0/

www.twitter.com/lab2dot0

www.instagram.com/lab2dot0/

Per contattarci, scrivici all'indirizzo **[redazione@lab2.0@gmail.com](mailto:redazione@lab2.0.com)**

LAB2.0 is a non-profit cultural association, founded in Rome by a group of young people interested in Architecture. The aim of the association is to encourage the debate and intellectual confrontation on the territory and on the web.

It has founded and manages, on behalf of DailySTORM (www.dailystorm.it), the magazine **LAB2.0 Magazine** and is in charge for its online distribution.

LAB2.0, simultaneously with its editorial activity, offers:

- To organize exhibits, events, and conferences, with the objective to promote and encourage an interdisciplinary approach between architecture and other forms of visual expression like art, photography, graphics, design, cinema
- To organize workshops and promote contests aimed at university students and graduates, as to supply a tool to enhance visibility and growth for young designers, and to create a platform about architectural contents for society

To learn more about our activities, visit our website at **www.lab2dot0.com**, or follow us our social networks profiles:

www.facebook.com/lab2dot0

www.twitter.com/lab2dot0

www.instagram.com/lab2dot0/

Contact us:
[redazione@lab2.0@gmail.com](mailto:redazione@lab2.0.com)

Prof. Michelangelo Pivetta

Tutor

Luca Barontini
Stefano Buonavoglia
Giampiero Germino
Davide Lucia
Giacomo Marchionni
Vincenzo Moschetti
Giacomo Razzolini
Giacomo Zuppanti

Studenti . Students

Laura Fideli
Matilde Ivagnes
Agnese Trincia
Federico Noli
Tommaso Pistolesi
Gregorio Ninci
Gianluca Fenili
Marco Franchini
Giorgio Ghelf
Clelia Nanni
Paola Orlando
Beatrice Viotti
Jessica Russotto
Gianluca Stefanini
Tommaso Pallari
Andrea Valentini
Simone Venturelli
Martina Ancillotti
Mattia Baldini
Mikhail Fabiani
Alexie Buti
Enrico Capanni
Margherita Di Nasso
Valerio Antichi
Rebecca Grazzini
Stefano Leonardi
Giulia Giannetti
Virginia Marini
Viola Mugnai
Elisa Mazzoni
Francesca Giachini
Laura Mannucci
Andrea Pierozzi
Riccardo Panichi
Lidia Quarantini
Giada Germanà

Alessandro Rappuoli
Daniele Iacobucci
Vittoria Ghiselli
Francesco Gugliotta
Camilla Soldani
Lorenzo Malasoma
Luigi Marri
Giulia Michelini
Carlotta Roselli
Marta Galletti
Maria Chiara Masetti
Matteo Fancello
Giacomo Gargiulo
Giovanni Fabbri
Stefania Schirò
Chiara Vulcano
Anna Zampolli
Elia Iozzelli
Giovanni Favilli
Luciano Giannone
Federico Molendi
Jacopo Lorenzini
Arianna Giulianelli
Francesca Foroni
Vittoria Pannullo
Roberto Miglionico
Enrico Lamacchia
Federica Mazzaglia
Alice Giordano
Irene Giani
Chiara Livi
Marina Dominguez
Nariana DeFilippo
Felipe Chagas
Sara Fiorani
Micheal Marcucci
Claudia Giordano
Sara Ferretti
Sara Gavazzi
Allegra Meucci
Andrea Martini
Marta Goracci
Marco Petretti
Morgana Hipòlito
Fabiana Mazzante
Francesca Manfreda
Matilde Ragazzini
Matteo Faceti
Debora Simeone
Simone Palmieri

INDICE • INDEX

QUADERNI BLU è un viaggio attraverso la Taranto che era, quella che è e quella pensata, progettata e interpretata.

QUADERNI BLU is a journey through Taranto that was, the one that is and thought, designed and interpreted.

09

TARANTO, ABITARE
LA CITTÀ VECCHIA

15

RITORNARE AD
ABITARE

26

PERDERSI BENE

35

CONTRO UN'OPACA
MEDITERRANEITÀ

43

I LUOGHI DEL
PROGETTO

50

ARCHITETTURE







Taranto, abitare la città vecchia

Testo e traduzione di **Michelangelo Pivetta**

Solo quattro anni fa ho avuto finalmente l'occasione di avvicinarmi abbastanza a Taranto tanto da poter dire oggi di essere in grado di darle del tu; di questo me ne dispiaccio molto.

Il primo viaggio fu un'*ouverture* magistrale: "il treno, non l'aereo, ha fatto l'Italia", le parole di Paolo Rumiz in *L'Italia in seconda classe* risuonavano nella mia testa come un mantra curativo per le sofferenze di un viaggio su un treno ancor più sofferente di me. Ore verso sud guardando fuori da un finestrino che come uno schermo irradiava immagini di un documentario d'altri tempi; uno di quei lavori d'inchiesta alla maniera del giovane Giorgio Bocca, dove lessici della geografia, antropologia, storia, sociologia trovavano un modo di esprimersi ineguagliato e in perfetta sovrapposizione, amalgamandosi in un contenuto informativo unico, lineare, profondissimo.

Lungo la costa adriatica ebbi l'occasione di rivedere in una *consecutio* perfetta e finalmente unica il modificarsi fluido e lento del territorio italiano ad est degli Appennini. Territorio orograficamente difficile che vive la propria inconsueta realtà, fino alla Puglia, nella relazione continua tra rilievi collinari e mare, piccole grandi città compresse tra agricoltura e industria del bagno. Un angusto ma placido territorio dei limiti e dei contrasti.

Poi il paesaggio antropico della vastità dell'agricoltura estensiva e poi ancora degli oliveti, il leggero conformarsi della ferrovia alla morbida morfologia del territorio segnato da muri a secco, costruzioni agricole in sasso ed epiche masserie, tutte simili, ma ciascuna singolarmente eroica nel suo emergere sulla terra.

"Da Bari a Alberobello, tra le Murge e l'Adriatico la terra è arancione. Un leggero tappeto arancione, arabescato da muretti dello stesso colore e da radi boschi di ulivi d'un verde carico, vicino al celeste, tra cui, ogni tanto, compare un gregge di pecore color malva, con le zampe nere, eleganti e lievi come ballerine. Qua e là trema un pesco arrossato dall'autunno, d'oro massiccio. Nel Salentino e nel Gargano Massafra e Monte S. Angelo contendono a Alberobello il primato della perfezione"². Queste parole di Pasolini, rintracciate prima del viaggio in un articolo perduto nell'infinito della biblioteca digitale, prendevano finalmente corpo; tutto corrispondeva, tutto era perfettamente al suo posto ed esattamente lì, in attesa di essere riscoperto. Taranto alla

stazione ferroviaria sembra una città come tante, ma è ciò che avviene appena prima della fermata del treno che davvero impressiona. Avvicinarsi alla città da ovest determina perfettamente la comprensione dell'opera della *mano industriale* che ha plasmato la città che è, o per meglio dire, era. Il treno scorre lentissimo attraverso siti produttivi fuori scala rispetto al paesaggio che li circonda, intagliato invece, nella roccia e nel mare, con il cesello di un artista. I macchinari contorti, arrugginiti, giganteschi e ricoperti di un sottile strato rossastro di polvere metallica sembrano provenire direttamente dalle pagine di *Dune* e quella polvere minerale di ferro che tutto ricopre, non può che essere la versione terrestre della *Spezia* di Herbert. Minerale, questo ferro, per il quale, come per la Spezia, si può arrivare a comminare qualsiasi misfatto, anche uccidere.

I contrasti del meridione mediterraneo, in Taranto, trovano totale e perfetta espressione. Non vi sono altre realtà tali da esprimere in modo così perfetto la combinazione all'unisono di ogni condizione degradante e insoluta delle città italiane, soprattutto del meridione, in cui l'affannosa necessità di lavoro, la tensione verso una modernità industriale altrove già superata e la commistione di interessi pubblici e privati interessati, a discapito di tutto, solo verso la *Roba*, hanno lasciato dietro di loro traumi devastanti. Il paradosso, o forse l'equivoco, che sostiene lo stato attuale di quel lembo di terra straordinaria è che pare esservi una relazione inversa tra l'umano insediarsi e la perfezione del luogo in cui questa attività umana avviene.

Dovremmo iniziare a capire dove e soprattutto quando abbiamo dimenticato il valore della qualità dell'insediamento umano. Quando e cosa ci hanno allontanato così tanto dall'epoca degli *Eroi*. Quando *Taras* è divenuta Taranto. Le cause sono molteplici e rintracciabili principalmente nello strappo generato da un'industrializzazione troppo rapida e troppo necessaria da poter essere regolata o meditata coerentemente sulla base di esperienze altre, già fatte, già utili. Forse il disamore di persone liberamente deportate da altri luoghi e oggi imprigionate nella propria città/galera senza alternativa, ormai malate tanto nel fisico quanto nello spirito. Forse il senso di transitorietà delle condizioni sociali e politiche che è rappresentato quotidianamente dalla liquidità delle non-scelte,

dalle omissioni o ancor peggio dalle promesse disattese.

Per un architetto è fin troppo facile innamorarsi di una città come Taranto e a maggior ragione della sua parte più malata: la Città Vecchia. La sintesi tra la constatazione della malattia e la folle propensione a dar retta al proprio eros creativo non permettono, a chi di Architettura si occupa o almeno tenta di occuparsi, di rimanere immobili, silenti.

Così, prima il colpo di fulmine con l'occasione di un approfondimento cognitivo per una Tesi di Laurea, poi l'innamoramento più maturo, fino a divenire in qualche modo tarantini d'adozione, o almeno per vocazione. Poi ancora il tentativo di consolidare il frutto del proprio interesse confrontandosi con realtà amministrative spesso sorde e per questo altrettanto mute che fanno da contraltare immobile ad una società comunque viva, chiassosa, intrisa di buona volontà e di forza cieca. Quindi, in fine, l'epilogo, come molte storie così forti e altrettanto veloci. L'esperienza di ricerca e didattica condotta sulla Città Vecchia di Taranto è in queste pagine, solo parzialmente rappresentata per economia di spazio e per non offendere l'indulgenza del lettore. Si tratta di un tentativo di dialogo con il manufatto complessivo di questa memorabile parte di città, l'applicazione, almeno abbozzata, delle regole dell'Architettura, ove queste sono state dimenticate, tra le splendide rovine di una concrezione abitativa disposta, pronta, a rinascere. Dal rilievo al progetto di intere parti di Città Vecchia è stato un percorso impegnativo che ci ha orgogliosamente affaticato. Un percorso che a noi stessi e agli studenti che appassionatamente ci hanno seguito ha insegnato molte cose che credo ricorderemo sempre. Innanzitutto il ritrovato amore per la città, per il suo concetto originale e la sua realtà attuale. In sé ciò ha portato un'altra condizione che riteniamo fondamentale: quella del rinnovo della cognizione dei valori di scala e misura. Termini ormai sfumati nella vulgata del linguaggio architettonico contemporaneo. Oltre a ciò l'esperienza dei luoghi e delle persone che li abitano, fattore non secondario per gli studenti del secondo anno, il cui processo educativo e formativo è ormai vissuto in gran parte nel mondo a-fisico del digitale. Quei luoghi, le strade, i cortili, ci hanno insegnato molto e, pur nella difficoltà operativa, hanno formato un apparato di conoscenza di notevole spessore, realizzando quei principi di militanza e servizio a cui l'Architettura non può sottrarsi nel suo essere *arte utile*.

"Taranto brilla sui due mari come un gigantesco diamante in frantumi."³ Come a chiusura di un ciclo solo recentemente ho avuto occasione di leggere queste parole, straordinariamente perfette, in *La Lunga strada di Sabbia*, ancora di Pasolini. Così, forse, questo grande amore ha trovato finalmente compiutezza e pace.

¹ P. Rumiz, *L'Italia in seconda classe*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 15

² Questo passo è tratto dall'articolo di Pier Paolo Pasolini, intitolato *I nitidi trulli di Alberobello* che fu pubblicato su *Il Quotidiano* nel marzo del 1951 con lo pseudonimo di Paolo Amari e successivamente ripubblicato postumo su *Nuovi Argomenti* per il trentennale della morte dello scrittore

³ P. P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Contrasto, Roma, 2005, p. 149



TARANTO, LIVE THE OLD CITY

Only four years ago I had the chance to approach Taranto finally; I'm so sorry about this.

The first trip was a masterful tour: "Trains not planes have made Italy", Paolo Rumiz's words in "Italia in seconda classe" resounded in my head as a curative mantra for the suffering of a trip on an even more suffering train than me.

Hours looking out from a window that, like a screen, was radiating images of an old documentary; something like one of those investigative work of a young Giorgio Bocca, where lexicons of geography, anthropology, history, sociology found in an unmatched and perfect overlapping way of expressing themselves, merging into a single, linear, profound informative content. Along the Adriatic coast I had the opportunity to see in a perfect and finally unique consecutio the fluid and slow modification of the Italian territory east of the Apennines. Orographically it is a difficult territory that lives its unusual reality, up to Puglia, in the continuous relationship between hillsides and sea, "small - big" cities, compressed between agriculture and the beach holidays industry. A narrow but quiet territory of limits and contrasts. Then, to south, the anthropic landscape of the vastness of extensive agriculture and then of the olive trees, the slight conformation of the railway to the soft morphology of the territory marked by dry stone walls, farm buildings stone built and epic *masserie* (manor houses), each similar than each other, but each one heroic in its way to stand on land.

"From Bari to Alberobello, between Murge and the Adriatic sea, land is orange. A light orange carpet, embellished by walls of the same color and by few olive trees of a deep green, almost blue, including, occasionally, a flock of colored like malvas sheep, with black legs, elegant and mild as dancers. Here and there is a reddish peach of solid gold. In the area of Salento and Gargano, Massafra and Monte Sant'Angelo contend to Alberobello the primacy of perfection."² These words by Pasolini, traced, before a trip, in a journal article lost in the in nite of the digital library, took shape finally. Everything was ne, everything was perfectly in place and exactly there, waiting to be re-discovered.

Taranto at train station stop looks like so many others towns, but it's just what happens before the train stop that really impresses. Approaching the town from west perfectly determines the understanding of the industrial hand work that shaped the town which is now, or rather it was. The train runs slowly through industrial sites out of scale compared to the landscape around them, that is carved with by chisel of an artist. The twisted, rusty, huge and coated of a thin reddish metal powder machinery appear to come directly from the pages of Dune and that iron mineral powder that covers everything can only be the terrestrial version of Herbert's Spice. A Mineral, this iron, so, like for the Spice, someone could get to commit any offense, even killing.

The contrasts of the South Mediterranean, here in Taranto, find total and perfect expression. There are no other realities being able to express in such a perfect way the combination of every degrading and unsettled

state of the Italian cities, especially in the south, where the need for work, the tension towards industrial modernism elsewhere already passed and the mingling of public and private interests left devastating traumas behind them.

The paradox or perhaps the misunderstanding that supports the current state of that extraordinary landmark is that, here, seems to be an inverse relation between the human settle and the perfection of the place where this human activity occurs. We should begin to understand where and especially when we have forgotten the value of the quality of human settlements. When and what made us barbarians to such an extent as to annihilate us in a downward game compared to the needs of beauty and quality. When Taras became Taranto.

The causes are many and can be traced mainly through the tearing created by a too rapid and too necessary industrialization to be able to be regulated or coherently meditated on the basis of other, already made, useful experiences. Perhaps the disillusionment of people freely deported from other places and now imprisoned in their own city jail without alternative, so much ill in the physical as well as in the inner soul. Perhaps the sense of transience of the social and political conditions that is daily represented by the liquidity of the non-choices, by the omissions or even worse by the unfulfilled promises.

For an architect it's too easy to fall in love with a city like Taranto and, more importantly, with its most sick part: the Old City. The synthesis between the discovery of the illness and the crazy propensity to take care of our own creative eros do not allow, those who with Architecture really want to deal with, to remain motionless, silent.

So before it was a sort of love at the first sight with the opportunity of a cognitive deepening with a Bachelor's design work, then the most mature fall in love, to somehow becoming almost as "autochthonous inhabitants of Taranto". Then the attempt to consolidate the fruit of their own interest dealing with often deafening and mute political realities that are opposed to a still-living, loud society with a good will and strength. At the end, the epilogue, like many such strong and equally fast stories. The research and teaching experience on the Old City of Taranto is in these pages, only partially represented for space reasons and to not offend the reader's indulgence. This is an attempt to dialogue with the overall artifact of this memorable part of the city, the application, at least sketched, of the rules of Architecture, where these rules have been forgotten, among the magni cent ruins of a ready-to-be lived housing concretion.

From the survey to the design of entire parts of Old City has been a challenging journey that has proudly strain us. A path that, with the students who passionately followed us, taught many things that we will always remember. First of all, the rediscovered love for town, for its original concept and its current reality. It leads us to another condition that we consider to be fundamental: the knowledge of scale and measurement values. Nowadays "blurred" words in the vulgate of

contemporary architectural language. In addition to this, the experience about the places and people who live there: a non-secondary factor for young students whose educational and training process has largely lived in the not-physical digital world.

Those places, the alleys, the courtyards, have taught us a lot and also in the operational difficulties they have formed an apparatus of considerable knowledge, realizing those principles of militancy and service to which Architecture could not escape in its usefulness.

"Taranto shines on two seas like a shattered giant diamond."³

Only recently I had the opportunity to read these just mentioned words –strangely and as a closing cycle – still by Pierpaolo Pasolini in *La lunga strada di sabbia*. So, perhaps, this great love finally found a sense of accomplishment and peace.



VITO

No. 51001



Ritornare ad abitare

Testo e traduzione di **Michelangelo Pivetta**

Città Vecchia, necessità nuove

La recente Biennale di Architettura di Venezia 2016, coordinata da Alejandro Aravena, ha affrontato in modo diverso dal solito, anche se un po' altalenante a dire il vero, il problema dell'insediamento umano e degli strumenti molteplici che ne regolano le dinamiche. Un'ordalia, lì rappresentata, di punti di vista e soluzioni più o meno concrete con estremi piuttosto lontani e indefiniti, dalla cosiddetta *resistenza* alla visione *post - new age*, sembra ancora un terreno troppo vasto per poter concentrare il peso su un nuovo strumento disciplinare.

La questione, non nuova, è quella di come l'uomo sta sulla Terra e di quali approcci possano essere individuati per garantire un futuro sviluppo delle civiltà in una versione meno impattante e certamente alternativa al passato.

Nell'ombra di una sostenibilità tutta da veri care nei suoi esiti ancora lontani che solo le prossime generazioni potranno giudicare laicamente e tenendo presente come vi sia almeno la metà della popolazione mondiale che vive ben oltre limiti condivisibili di impatto ecologico tutto questo pone sull'oggi una lunga serie di interrogativi.

Innanzitutto, per limitare il campo, per amor proprio e per questioni di emergenza, dovremo riversare questi ragionamenti sulle nostre realtà europee o per meglio dire sud europee o, ancor più nello specifico, mediterranee. Condizioni urbane e territoriali problematiche ed irrisolte che non sono in grado, per vari motivi, di assorbire il flusso di esperienze globali che quando drenate nella nostra realtà manifestano i limiti oggettivi di applicazione.

L'Italia affranta dall'abbandono dei centri storici e dai cataclismi naturali, che come una condanna ulteriore ne demoliscono ampie porzioni, è una terra esemplare da questo punto di vista. Qui l'accumulo di centinaia d'anni di insediamenti, ognuno con le proprie peculiari caratteristiche, denota ormai l'esigenza immanente di un nuovo pensiero, di una nuova cultura dell'insediamento e dell'abitare. Si è propagata infatti un "grana liquida di materia urbana"¹ che ha dilatato a dismisura la scala del costruito e deformato un apparato di relazione con il territorio in equilibrio venendo meno a quella "coscienza spontanea"² che ne è stata la naturale regola evolutiva.

Il paradosso più evidente è quello della relazione inversa tra numero di abitanti e numero di metri quadri di suolo occupato. Nonostante vi siano ampie zone di territorio nelle quali gli abitanti diminuiscono,

in queste stesse aree

l'occupazione del suolo è aumentata a dismisura generando frammentazione e complessità infrastrutturale oltre ai drammatici problemi ambientali sotto gli occhi di tutti.

La domanda quindi che ancora sembra difficilmente trovare risposta riguarda quali paradigmi risolutivi culturali, sociali ed economici potranno condurci, anche lentamente, ad un nuovo complessivo ripensamento dei nostri sistemi urbani. Certo è tema al quale si dovrà dedicare ben più di qualche riga ma il protrarsi della crisi economica, trasversale alle fasce di società, e un rinnovato conseguente interesse per una qualità di vita diversa, determinano inediti binari su cui iniziare un dialogo ormai improcrastinabile sulle prospettive del futuro prossimo e remoto.

Nel frattempo forse dovremo metterci d'accordo su cosa vuol dire oggi davvero abitare, quali politiche di insediamento, tutte da rivedere rispetto al recente passato, possono permetterci di ottenere due risultati sostanziali: il primo il riutilizzo dei centri storici o storicizzati di cui il nostro Paese è sovrabbondante, abbandonando l'idea che il territorio sia vasto e occupabile all'infinito, il secondo riorganizzare e riconsolidare l'asse costitutivo e storico della società urbana dato dal rapporto tra i luoghi del lavoro e dell'abitare ragionando ancora in base al se e al come lavoro e abitare siano o debbano essere sovrapponibili.

In questo senso nulla è cambiato da quando Lewis Mumford aveva messo in evidenza come le città non sono semplici contenitori ma sono luogo dinamico di incontri e

s de e forse dopo un centinaio d'anni di tentativi dovremmo iniziare a tirare le la anche abbandonando, se necessario, stereotipi ideali e visioni di società utopiche che, nella pratica, hanno evidenziato il proprio fallimento. In fondo progettare, se ancora ha un senso il valore etimologico delle parole vorrebbe dire in qualche modo pensare oltre; agli architetti (chi se non a loro?) quindi il compito di porre al centro della discussione il problema. Da quando l'architetto ha smesso di essere al servizio esclusivo del principe occupandosi più ampiamente della città e dell'abitare il suo ruolo è diventato ormai inalienabile.

La crisi ormai lontana della visione socialista così come l'ecatombe sociale di quella capitalista, pone oggi sulla scena un'immagine ulteriore, ma non altra, che da queste precedenti ha forse saputo prendere, almeno per ora, solo il peggio. Questa idea di globalizzazione o per dirla meglio con un

francesismo mondializzazione, tanto solida nella teoria quanto rarefatta nella pratica, non sembra essere in grado di grati care i soggetti che invece dovrebbero maggiormente beneficiarne. L'origine socio-antropologica della globalizzazione non può che essere condivisa nei suoi principi, ma è dimostrato dai fatti che ad un maggiore accesso alle risorse si è in parallelo costituito un clamoroso sbilanciamento del benessere economico e sociale. Il percorso sofferto e forse troppo idealizzato e l'esito distante dal proprio fuoco originario sembra indicare una strada, per ora, inevitabilmente destinata all'oblio.

Ciò che, alla fine e nonostante tutto, rimane sono le nostre città, i loro abitanti, squassati da dinamiche e logiche troppo spesso avulse al loro *modus operandi* che per essere modificato necessita di intere generazioni e non di

pochi anni, cosa che si dimentica pensando che l'evoluzione dei sistemi umani sia in grado di mantenere il passo dell'evoluzione tecnologica non corrispondente, se non in superficie, a quella antropologica. Questo fatto non è secondario, soprattutto per noi architetti che affascinati di volta in volta da teorie o movimenti produciamo, con strumenti sordi, edifici e città per società e modelli di vita in realtà nemmeno programmabili o comunque complessivamente parziali. Gli esempi sul territorio italiano, per limitarsi a questo, non mancano, nonostante le battaglie e i fiumi di inchiostro spesi dal dopoguerra che sembrano aver infranto l'Utopia contro il muro del degrado dell'incompiutezza. Città cresciute a dismisura per poli funzionali ad immense occasioni industriali durate troppo poco per potersi autoalimentare e rigenerare in altro. Fuochi di paglia, occasioni drogate dal debito pubblico che ora lasciano sul terreno città moribonde e parti di territorio talmente inquinate, non solo in senso ambientale, da ritenere inaffrontabile la spesa per la loro conversione o smantellamento. Tra queste realtà, Taranto, città ormai passata, grazie alla nota parzialità intellettuale del giornalismo, come simbolo negativo del degrado urbano italiano. Una città, un organismo sofferente, che dopo i cantieri della Marina Militare, il porto commerciale incompiuto e la più che nota ILVA, come una matriosca urbana, raccoglie in se stessa quel nocciolo, quasi segreto, che viene chiamato, con una punta di nichilismo, Città Vecchia. Non è un caso che il termine 'vecchio' venga usato, nella vulgata dei cittadini, con tutta l'espressività della accezione negativa che in questo può esservi.

Vecchio uguale obsoleto, come nella lingua e nel pensiero giapponese, un'attribuzione di negatività anticamera della messa al bando di un'area di città che oltre al proprio patrimonio di memoria ormai archeologica detiene anche quello umano fatto di quella originalità che proprio lì radica la provenienza delle cose che stanno all'interno di quel contesto urbano, ben distanti e irrintracciabili in altri luoghi tarantini come Tamburi o Paolo VI.

La negligenza nel rinviare il confronto con questa realtà ha prodotto lo stallo attuale, costituito dall'abbandono fisico di intere porzioni urbane, crolli, delinquenza artigianale vicolo per vicolo, piazzetta per piazzetta, mitigato solo da rare quanto preziose

attività individuali di pochi *amatori* che a *spot* utilizzano il fondale degli edifici accatastati e delle vie sottratte agli edifici stessi per opere di *coscienza* collettiva. Lì tra quelle vie si percepisce come la rinuncia della collettività all'Architettura sia il vero problema.

La fiducia nell'Architettura stessa come soluzione è scemata nel tempo, vista come braccio armato della speculazione politica ed imprenditoriale che ne ha utilizzato gli strumenti per fini altri a quelli definibili come i principi. L'Architettura tradita anche quando ha tentato di mettere in opera quanto largamente discusso ed emerso dal dibattito culturale dagli anni Cinquanta e Settanta. Colpa forse dell'eccessivo distacco intellettuale degli architetti da un lato e della sordità di ampie fasce di amministratori dall'altro. Da aggiungere anche una riflessione sui recenti effetti della tecnologia che ha infranto, velocissima, ogni dinamica sociale innestata sulla regola lavorareabitare-socializzare, generando appunto i quartieri dei lavoratori per poi rimanere indisponibile davanti all'evenienza scontata della mutazione del loro significato quando il lavoro viene meno, si sposta o muta le proprie caratteristiche. La relazione tra Architettura e operismo così sviscerata nel dibattito eroico degli anni Settanta (Tafuri, IUAV, Controspazio) sembra non aver lasciato nulla nella società di così utile sul terreno tale da poter essere operativamente riesumato oggi.

Tutto questo in senso evolutivo sembra evocare il pensiero dell'arcidiacono della cattedrale di Hugo: *Ceci tuera cela*, questo ucciderà quello. La carta ucciderà la cattedrale e via così, in un susseguirsi fatto di distruzione o abbandono per inutilità, come qui nella Città Vecchia di Taranto. Un tempo luogo di governo e del lavoro, dove residenze di ricchi e di poveri convivevano in masse ordinate secondo geometrie plano-altimetriche sedimentate nei millenni.

Se il mito dell'industria, tanto fascinosa, ha prodotto ciò è colpa di chi, poi, non ha saputo guardare anche alla risorsa eterna di questa città, l'elemento stesso che l'ha resa possibile: il mare. Quel mare origine di tutte le cose, da dove tutti sono arrivati e tutti sono ripartiti. Davanti agli eventi che si parano innanzi, dalle migrazioni alle catastrofi artificiali e naturali alle condizioni di crisi cronica, una strada potrebbe essere quella di indugiare nel ri-uso o nel riciclo di interi brani delle nostre antiche città come la Città Vecchia che di queste ne è un campione eroico di resistenza e longevità.

Ritornare ad abitare sarà possibile per Taranto solo se tornerà a vivere la Città Vecchia, la sua acropoli, e questa potrà vivere solo se avrà il coraggio di guardarsi indietro con forza e pragmatismo critico, investendo tutto quanto necessario.

¹ S. Boeri S, L' *Anticittà*, Laterza, Roma, 2015, p. 4

² G. Corbellini, *Housing is back in town*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2012, p. 15



BACK TO LIVE

Old city, new needs

The latest Architecture Biennale of 2016 in Venice, coordinated by Alejandro Aravena, has faced, differently from usual – even if in a little bumpy way to be honest – the problem of the human settlement and of the many tools that govern its dynamics. A set of different points of view and more or less concrete solutions with rather far and undefined borders, from the so-called resistance to the post-new age vision, still seems a too vast area to concentrate the weight of a new disciplinary tool.

The question, not new, is about how man stands on earth and what approaches can be identified to ensure the future development of civilization in a less impactful and alternative to the past version.

In the shadow of a sustainability yet to be demonstrated, in its still far outcomes that only future generations will be able to secularly judge, and bearing in mind that there is at least half of the world's population that lives far beyond the limits of shareable ecological impact, all this issue puts on the present many questions.

First, to limit the field, and even just for self-respect, we will have to pour out these thoughts on our European realities or rather southern European or, even more specifically, the Mediterranean ones. Problematic and unresolved, they are unable, for many reasons, to absorb the flow of global experiences that anyway, when drained in our reality, manifest the limits of application. From this point of view, Italy, stricken by the neglect of the historical town centers and by the natural cataclysms, which, as an additional sentence, are demolishing large portions, is an exemplary land. Here the accumulation of hundreds of years of settlements, each with its own peculiar characteristics, now denotes the immanent need of a new thought, a new settlement and living's culture. It has spread, in fact, "a liquid grain of urban material", that has dramatically expanded the scale of the built and has deformed an apparatus of relationship with the territory in balance kilter with that "spontaneous consciousness" that it was the natural evolutionary rule.

The most obvious paradox is the inverse relationship between the number of inhabitants and the number of square meters of land occupied. Although there are large areas of land in which the inhabitants decrease, in these same areas the soil occupation is dramatically increased causing fragmentation and complexity of infrastructure in addition to dramatic environmental problems plain to all.

The question, then, that still seems unlikely to be answered concerns such cultural, social and economics solver paradigms, which will lead us, even slowly, to a new total rethinking of our urban systems. It's certainly a issue

on which we will have to devote much more than few lines, but the continuation of the economic crisis, cross to the segments of society, and a resulting renewed interest in a different quality of life, and

determine unreleased tracks on which start an urgent dialogue on the prospects for further near and far future. In the meantime, perhaps we will have to agree on what it really means to live today, what settlement policies, all to be reviewed compared to the recent past, may allow us to achieve two main results: first, the reuse of historical or historicized centers, which our country is overabundant, abandoning the idea that the land is vast and can be indefinitely occupied, the second to reorganize and re-consolidate the constitutive and historical axis of the urban society given by the ratio between places of work and places of living still questioning about rapid evolution about if and how work and live can be overlay-able.

In this sense, nothing has changed since Lewis Mumford had highlighted that cities are not just containers but they're dynamic place of encounters and challenges, and maybe after a hundred years of attempts we should start to sum up even abandoning, if necessary, ideal stereotypes and visions of utopian society that, in practice, have shown their failure. Basically design (project) would mean in some way think beyond, the architects (who but they?) are responsible to focus the discussion on that. Since the architect has stopped being exclusively at the service of the prince dealing more broadly with the city, his role has become inalienable. The now far away crisis of the socialist

vision as well as the social catastrophe of the capitalist one, now puts on the scene a further image, not such different, that from earlier ones had perhaps been able to take, at least for now, only the worst. This idea of globalization, solid in theory but rare ed in the practice, it does not seem to be able to gratify the subject that should most benefit from it. The socio-anthropological origins of globalization can only be shared in its principles, but it is proven by the facts that to increase access to the resources, it was formed, in parallel, a resounding imbalance of economic and social welfare. The suffered and perhaps too idealized route and the outcome far from its original focus seems to indicate a road, for now, inevitably doomed to oblivion.

What, in the end and despite everything, remains are our towns, their inhabitants, shaken by dynamic and logic too often uprooted to their modus operandi that, to be changed, need generations and not just few years, and this is something that we all forget thinking that revolution of human systems is capable to maintain the non-corresponding technological evolution step, if not at the surface, in the anthropological aspect. This fact is not secondary, especially for architects like us who, fascinated from time to time by theories or movements, we produce, with deaf tools, buildings and cities for society and role models actually not programmable or, at least, altogether incomplete.

The examples on the Italian territory abound, despite the battles and the rivers of ink spent since the postwar period that seem to have broken the Utopia against the wall of the incompleteness degradation. Towns dramatically grew to be functional centers

to immense industrial occasions too little lasted to feed itself and regenerate otherwise. Flashes in the pan, drugged by public debt occasions, which now leave on the ground dying cities and parts of such polluted area, not only in an environmental sense, are to be considered intractable for a conversion or dismantling. Among these realities, Taranto, now passed through the bias of journalism, as a negative symbol of Italian urban decay. A city, a suffering organism, that after the construction sites of the Navy, the unfinished commercial port and more than known ILVA company, as an urban matryoshka, gathers itself that core, almost secret, which is called, with a certain nihilism, Old City. It is not a coincidence that the term "old" is used, in the vulgate of the citizens, with all the expressiveness of the negative sense that in this may be. Old it's the same for outdated, as in the Japanese language and way of thinking, an allocation of negativity, which is an antechamber of the ban of a city's area that in addition to its own now archaeological memory heritage also holds the human one, made of that originality which, right there, underlines the origin of things that are within the urban context, well apart and untraceable in other Taranto's sites such as Tamburi or Paolo VI.

Negligence in postponing the confrontation with this reality has produced the current impasse, formed by the physical abandonment of entire urban portions collapses, alley-to-alley artisanal delinquency, mitigated only by rare as precious individual activities of a few "amateur" that, as spots, use the backdrop of stacked buildings, and the streets stolen to the buildings themselves, to collective consciousness works. There, in those streets, we perceive the real problem as the waiver of the community towards Architecture.

The confidence in architecture itself as a solution waned over time, seen as the armed wing of the political and entrepreneurial speculation that has used its instruments for purposes other than those defined as principles. The architecture also betrayed when it attempted to implement what was widely discussed and emerged from the cultural debate of the fifties and the seventies. Perhaps guilty of excessive intellectual detachment of architects on one side and the deafness of large sections of administrators on the other. Moreover, a reflection on the recent effects of the technology that has quickly broken every social dynamics grafted on the rule live-work-socializing, thus generating the neighborhoods of workers; then, remained silent in front of the granted evidence of the mutation of their meaning when the work disappeared, moved, or changed its characteristics, motionless and without the courage to take a step back, or rather forward.

The relationship between architecture and workerism, so eviscerated in the heroic debate of the seventies (Tafari, IUAV, Contropiano), seems to have not left anything in the society so useful on the ground that can be operationally exhumed today.

All this, in an evolutionary sense, seems to evoke the thinking of the Hugo's Cathedral archdeacon: *ceci tuera cela*, this will kill that. The paper will kill the cathedral and so on, in a series made of destruction

or abandonment for futility, like here in the Old City of Taranto. Once, a place of government and labour, where residences of rich and poor people coexist together in masses like a plano-altimetric geometry sedimented during millennia.

If the industry myth, so fascinating, has produced that, the fault is of those who, then, could not even look to the eternal source of this city, that element that has made it possible: the sea. That sea which is the origin of all the things, the sea from where everyone arrived and everyone are departed. Before the events that lie ahead, from the migration or artificial and natural disasters to the chronic crisis conditions, a road might be to linger in the reuse or recycling of whole passages of our ancient city like the Old Town which of these it's an heroic sample for resistance and longevity.

Back to inhabit the city will be able to Taranto just if the Old Town, its acropolis, will live again: and it can only live again if it will dare to look back with strength and critical pragmatism, investing everything is necessary to convince itself to look once again toward the sea.



Così ecco prende forma l'idea di concentrare gli sforzi non sulle aree metropolitane della città operaia o nel ripristino di aree militari dismesse, ma al contrario si sceglie di rimettere in gioco la Città di tutti i tarantini; quel nucleo impossibile da negare così come impossibile è evitare di attraversarlo. Il vero luogo dismesso, il primo fra tanti, dell'urbanizzazione tarantina è quella porzione di città, l'isola che molti fanno finta *che non c'è*, un territorio di margine all'interno di un coacervo di quartieri germinati nel tempo ma che di questi ancora oggi è cerniera inevitabile.

In Taranto è ancora più evidente che altrove il lacerante passaggio delle diverse condizioni di urbanità, dove ad una città compatta, prospettica, medievale/rinascimentale, costruita in un continuum di sovrapposizione e concrezione, dall'età greca a quella moderna, si è opposta una città antiprospectica, diffusa, degerarchizzata costituita da satelliti, *banlieue*, oltre il margine che se in un tempo modernista potevano avere un qualcosa di eroico, oggi, prive delle geometrie attuative che ne hanno dato origine, sono divenuti territori abbandonati e di frontiera. Ripensare la Città Vecchia, la grande malata, non ha solo un valore di emancipazione sociale possibile attraverso gli strumenti dell'Architettura, ma acquisisce anche il valore del simbolo verso un ripristino di alcuni sani valori identitari che la società ha voluto troppo bruscamente abbandonare in una gara al ribasso in un unico pensiero. La Città Vecchia in sé racchiude varie anime sociali, oggi come sempre nel passato. All'esterno, sul Mar Piccolo, i pescatori e la loro realtà segnata da vite regolate dalle stagioni e dalle maree. Al centro, no a Via Duomo, la miseria della povertà e della delinquenza usata come strumento di sopravvivenza ed emancipazione. Oltre Via Duomo, verso il Mar Grande, i palazzi, ormai abbandonati di vecchie nobiltà borboniche e i luoghi del governo. Un organismo anatomicamente costituito da organi ben definiti e da una struttura osteologica fatta di vie strette incuneate tra palazzi come solchi in un *cretto* vivente.

Ciò che rimane non sono le voci, gli odori, gli stilemi architettonici, ma i vuoti, gli spazi lasciati liberi dai crolli, le puntellature necessarie, come in una città post-sisma, a sorreggere interi comparti abitati in cui il *càrparo* ormai stanco ha rassegnato la propria capacità strutturale. Percorrendo queste strade e dialogando con i pochi che hanno la voglia di raccontarsi, nasce l'immagine di una urbanità costituita da un immenso *co-housing* dove però nessuno in realtà può affermare di avere casa o radici. Molti hanno semplicemente occupato le abitazioni in un lusso migratorio continuo dalle campagne alla città e ora vivono una condizione di sospensione tra l'aver abbandonato le proprie radici contadine e non averne incontrate di nuove cittadine. Il contrario di una città costruita dall'uomo ma precostituita, realizzata per altri e di 'proprietà' di altri, ed ora occupata (non abitata) da persone che in quella stessa città sono e rimangono stranieri e

a cui negano appartenga un singolo metro quadro. Al contrario di quel che può sembrare non si tratta di un problema di *densità* ma piuttosto di *identità* abitativa.

La Città Vecchia infatti sembra sostenere l'idea che la mancanza di una casa si appresta a diventare il destino del mondo privando l'*homo humanus* delle necessarie

radici che in essa dovrebbe trovare.³ Se nella frenesia della metropoli la casa è ormai un luogo secondario, nella città antica, dove il tempo e le interazioni rallentano, questa ha ancora un significato potente.

"La perdita d'una atmosfera così dominante ha avuto conseguenze che possiamo comprendere partendo dalla nozione di *homesickness* o nostalgia di casa, il desiderio di fare ritorno a un interno un tempo sicuro."⁴ Da qui l'idea di lavorare per innesti, riempimenti di materia urbana dove questa è venuta meno al fine di suturare, ricucire, riattivare condizioni di urbanità che accogliendo nuove e vecchie funzioni proponano un nuovo schema di relazioni a testimonianza di una nuova contemporaneità possibile. La scelta dei luoghi, condivisa con l'Amministrazione proprietaria degli stessi come di larga parte dell'isola (forse questo è un altro problema), è stata sottoposta ad una lunga serie di verifiche e di interrogazioni sul campo che hanno sottolineato come le persone che lì stanno vogliono divenire finalmente abitanti.

L'immagine di una città in grado di evolversi senza aumentare il proprio volume suggerisce la necessità di intervenire per riempimento e consolidamento della struttura, attirando su questi nuovi edificati tutte le tensioni in grado di propagare un'idea di Architettura di nuovo e orgogliosamente ritenuta al centro del fenomeno urbano. L'ipotesi di dar luogo a nuove realtà di vita dedicate al lavoro, alla socializzazione, al turismo e all'abitare temporaneo studentesco, ha prodotto esperienze compositive dal carattere volutamente potente ed evocativo. In queste è racchiuso per frammenti il ripristino di un dialogo con gli elementi costitutivi l'Architettura della città precedente nella sfera compositiva, sia essa aggregativa, tettonica, distributiva o di recupero di alcuni puntuali caratteri che dell'architettura del tessuto urbano componendo un sottotesto definibile solo attraverso l'analisi di livelli più nascosti di lettura.

Su questa traccia nasce l'idea di oggetti congegnati per essere in grado di assecondare le esigenze della vita quotidiana svolgendo il loro ruolo di strumenti per lavorare, educare, abitare, manifestare le arti ed accogliere il turismo nelle sue più recenti declinazioni di informalità.

La casa qui intesa come nell'opera dell'autore quale luogo dove risiede l'essere, ben più ben più di una traslazione linguistica quindi del significato di semplice edificio. Una palestra pubblica, un teatro, un luogo per realizzare ed esibire l'arte, luoghi per lo studio, l'educazione collettiva e trasversale alle età possono essere risposte concrete, minime e semplici agli interrogativi che questa città pone.

Ogni progetto nasce dalla consapevolezza di voler essere innanzitutto un paradigma pronto ad

essere confutato ma che in sé propone un modo diverso, forse ulteriore, di definire il proprio rapporto con il contesto urbano. Questi nuovi apparati architettonici dovrebbero ambire ad essere elementi di discussione, cellule di un virus benefico che inoculato nel tessuto urbano della Città Vecchia, dovrebbe propagare un nuovo punto di vista sulla possibilità di interagire con essa secondo nuove regole basate sulla qualità dell'abitare e sul senso di apparenza che questa comunità deve ritrovare nelle forme dell'Architettura che ne sono espressione. Solo l'Architettura può superare la perdita di fiducia nella sfera pubblica e solo la sfera pubblica può essere motore di una nuova Città Vecchia che di vecchio dovrà avere solo il nome.

I risultati potranno essere giudicati solo dal tempo e dal coraggio che amministrazioni ed architetti avranno nel perseguirle non in fondo restituendo la città ai suoi abitanti secondo regole condivise e dinamiche che rimettano al centro l'Architettura perché come scrisse Carlo Aymonino "il giudizio finale o il risultato conclusivo spettano sempre ai progetti e alle realizzazioni di architettura, che possono confermare o negare le ipotesi iniziali."⁵

³ M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, Milano: Adelphi. La casa qui intesa come nell'opera dell'autore quale luogo dove risiede l'essere, ben più di una traslazione linguistica quindi del significato di semplice edificio 1995

⁴ Vidler A. (2006). *Il perturbante dell'architettura*, Torino: Einaudi, p. 207

⁵ Aymonino A. (1977). *Lo Studio dei fenomeni urbani*, Roma: Officina

(New) Urban Phenomena

So, here it is, takes shape the idea to concentrate not on the metropolitan areas of the workers town in the restoration of former military areas, but instead we choose to put into play the City of all the people from Taranto; that nucleus which is impossible to deny as impossible is avoid to cross it.

The true decommissioned place, the first among many, of the Taranto's urbanization is that portion of the town, the island that many pretend "that there is not", a margin territory within a jumble of "neighborhoods" germinated over time but of which is still an inevitable hinge.

In Taranto is even more evident than anywhere else the piercing step of the different conditions of urbanity, where to a compact city, perspective, medieval/renaissance, built in a continuum of overlapping and concretion, from the Greek to the modern era, has opposed a anti-perspective city, widespread, de-hierarchized that consists of satellites, *banlieue*, over the edge that if in a modernist time could have something heroic for social and formal aspirations projected towards a new type of city dweller, now, devoid of geometries implementation which have given rise, have become an abandoned and border territory. Rethinking the Old City, the great ill, has not only a value of social emancipation possible through the tools of architecture, but also acquires the value of the symbol towards a restoration of some healthy identity values that society too abruptly wanted abandon in a race to the bottom in a single thought.

The Old City encompasses in itself various social souls, today as always in the past. Outside, on the Mar Piccolo, the shermen and their reality marked by lives governed by the seasons and tides. In the centre, up to Via Duomo, the misery of poverty and delinquency used as a tool for survival and emancipation. Aside from Via Duomo, to the Mar Grande, the buildings now abandoned, that were the old Bourbon nobility and places of government. An organism that anatomically responds like it was constituted by well defined organs and an osteological structure made of alleys wedged between buildings like furrows in a living *cretto*.

What remains are not the voices, the smells, the architectural styles, but the empty spaces left free by the collapse. The frameworks may be necessary, such as in a post-earthquake city, to hold entire inhabited compartments in which the tired stone has resigned its structural capacity.

Walking along these streets and talking with the few who have the desire to tell their stories, the image that springs is of an urbanity consists of an immense co-housing where, however, no one really can claim to have home or roots in it. Many have simply occupied the houses in a continuous flow of migrants to the city and now live a state of suspension between abandoning their rural roots and not having met the new ones. The opposite of a city built by man but preconceived, made for others and "ownership" of others, and now occupied (not inhabited) by people that are in the same city and that still are foreign and to which is denied the belonging of a single square meter. Contrary to what may seem it is not a problem of housing density but rather of housing identity.

The Old Town seems to support the idea that the lack of a house is about to become the fate of the world depriving the *homo humanus* of the necessary roots that he should

find in it. If in the bustle of the metropolis the house is now a secondary place, in the ancient city, where time and interactions slows down, this still has a powerful meaning. "The loss of a so dominant atmosphere has had consequences that we can understand, starting from the notion of Homesickness or homesick, the desire to return to an inner safe time".

Hence the idea of working for grafts, urban material filling where this one has failed in order to suture, patch up, wake again some urbanity conditions that welcoming new and old functions, can propose a new pattern of relationships reflecting a possible contemporary.

The choice of places, shared with the owner Administration of the same ones, as of the large part of the island (maybe that's another issue), has undergone a long series of tests and questions in the end that have emphasized how people there want to finally become inhabitants.

The image of a city that can evolve without increasing its volume suggests the need for action to fill and consolidate the structure, drawing on these new built structures all the strains able to propagate an idea of architecture newly and proudly considered the centre of the urban phenomenon. The hypothesis of giving rise to new realities of life dedicated to socializing, tourism and temporarily living students, has produced design experiences with deliberately powerful and evocative character. Is enclosed in these, by fragments, the restore of a dialogue with the constitutive elements of the previous city's architecture in the compositional sphere, whether it's aggregative, tectonics, distribution or recovery of some specific characters that of the architecture urban fabric itself are just a subtext, definable only through the analysis of the most hidden levels of reading.

On this track born the idea of objects made to be able to meet the needs of daily life playing their role of tools for work, teach, live, show the arts and welcome tourism in its most recent forms of informality. A public gym, a theater, a place to create and exhibit art, places for study, for collective and transversal education, may be the real answers, minimal and simple, to the questions that this city has.

Each project comes from the awareness to be, first of all, a paradigm ready to be refuted, but that offers in itself a different way, perhaps a further one, to define its relationship with the urban context. This new architectural apparatus should aspire to be items for discussion, cells of a beneficial virus which, inoculated into the urban texture of the Old City, should propagate a new perspective on the opportunity to interact with it, according to new rules based on the quality of living and the sense of appearance that this community has to find in the architecture forms of which are the expression. Only architecture can overcome the loss of confidence in the public sphere and only the public sphere can be the engine of a new Old City that could have the word Old just in the name.

The results can be judged only by the time and by the courage with whom the municipalities and architects will pursue them in all the way by returning the city to its inhabitants according to agreed rules and dynamics that put the architecture at the centre because "the final judgment or final results always belong to the architectural projects and creations, who can confirm or deny the initial assumptions".





Perdersi bene

Testo di **Giacomo Razzolini**
Traduzione di **Lucrezia Parboni Arquati**

Cielo spezzato azzurro e salsedine che si attacca ovunque e poi le strade di una città antica che trasudano umanità, che rivomitano vite. La necessità di calarsi all'interno di stretti vicoli dove si parla una lingua indecifrabile, ma dal suono comprensibile, quello del mare. Due personalità diverse raccontano gli stessi giorni, le stesse viste, gli stessi scorci, gli stessi due mari. Questi due spazi discorsivi fatti di acqua. Il Mar Piccolo abbraccia le case dei pescatori e con la sua calma, tra urla di anziani che stramaledicono e bambini che giocano, definisce una quota zero dell'abitare mediterraneo. Dall'altra parte, la grande piazza del Mediterraneo si stacca da questo pezzo di terra. *Per via di levare*¹ si articola il tessuto urbano della città vecchia, strette vie si intersecano, la trama della città risulta una paziente composizione dettata dal lento scorrere del tempo. Il cielo, tra le urla della gente ed il porto lo si può toccare. Tralici e telai misurano i vuoti, testimoniano l'abbandono, l'amnesia di generazioni saltate in aria tra i fumi produttivi di Ilva. L'architettura rimane immobile, instabile ma radicata, mutilata e al tempo stesso potentissima. Ogni via racconta una storia diversa, danzando tra i muri che sembrano altissimi e ritagliando un pezzo di cielo.

A Taranto Vecchia ci sono altre storie, che si sommano a quelle dei suoi abitanti. Sono quelle raccontate su angoli stretti, impalcature, porte, muri che cadono a pezzi. Sono storie in trincea che si rovinano e si stratificano, che vivono insieme alla gente. La Sintesi finale, l'Idea Costruita², qua rappresenta un foglio bianco sopra il quale raccontare le proprie esperienze. Input per nuove ed infinite narrazioni. Taranto dunque resiste, al tempo, ai suoi abitanti, ai suoi fumi. La città con le sue opere si offre come sublimazione del concetto di *mouseion*. Il grande allestimento città espone queste storie tatuate sulla propria pelle. Solo in questi luoghi è possibile. La relazione tra arte e luogo diviene necessaria. Indispensabile per garantire la giusta tensione narrativa. Se questo non fosse possibile, la città morirebbe abbandonata tra le sue urla, il disegno lentamente in qualche mostra, su muri troppo bianchi, sguardi di vite troppo educate, ed un'aria climatizzata che non porta con se l'odore del mare. Affrontare il tema della street-art a Taranto, confrontando questo mondo clandestino con le pulsazioni delle città, è anche un atto di resistenza. Forse l'ennesimo per questa città. La volontà di dimostrare che Taranto Vecchia può ancora rivelare il suo volto all'ombra della fabbrica, attraverso l'arte del disegno, attraverso quei segni che forse più di tutto dichiarano un'urgenza comunicativa, una necessità espressiva che non vuole essere solo

quella di chi opera, ma cerca, a suo modo, di riflettere una città intera. La storia raccontata dalle immagini di quei giorni cerca di scomporre in macrotemi retroattivi le opere congelate durante questo breve racconto d'osservazione cercando, tra i disegni, l'ispirazione che li ha partoriti. L'oggetto di questa esposizione ideale è la città stessa. L'arte di strada è pervasa di fatti e luoghi, di memorie, ed il riferimento non sempre risulta immediato. Il catalogo è un viaggio alternativo per mare³. Non più *Elogia virorum illustrium*⁴ ma Elogio alla quotidianità, a quei piccoli gesti abbracciati da muri, alle vite che si muovono e fanno rumore, alle ombre della notte. La scelta di catalogare le opere viste durante quei giorni, rappresenta tale volontà, un elogio a gesti anonimi che nell'insieme, rappresentano un'unica grande storia. Quella di una città.

*"oh si che sono andato per i mari occidentali.
puoi capirlo da come parlo / quando parlo.
ed ho naufragato nel deserto / perciò vivo come vivo
e ti guardo in questo modo quando mi parli dell'Olanda
o di Berlino.
vedi come annuisco alle tue certezze cieche
appoggiato come sono contro un muro che crollerà tra
un anno.
che crollerà tra poco.
dici d'amarmi così amo il tuo mentire.
per odiarmi prendi tutto il tempo che ti è dato
avrò altro da fare / tipo resistere. morire. darti atto.
io sì che ho cioncolato per le Americhe
che ho conosciuto il Quinto Continente:
così ti percepisci che alla fine vinci sempre.
e visto che ci siamo e se ci tieni
fammi sapere che valore dai alle tue parole.
entrambi fingeremo d'ignorare chi è dei due
che s'è ferito per quattro vetri di bicchiere"*

Gilberto Centi, Estratto "Prove Tecniche di Trasmissione".

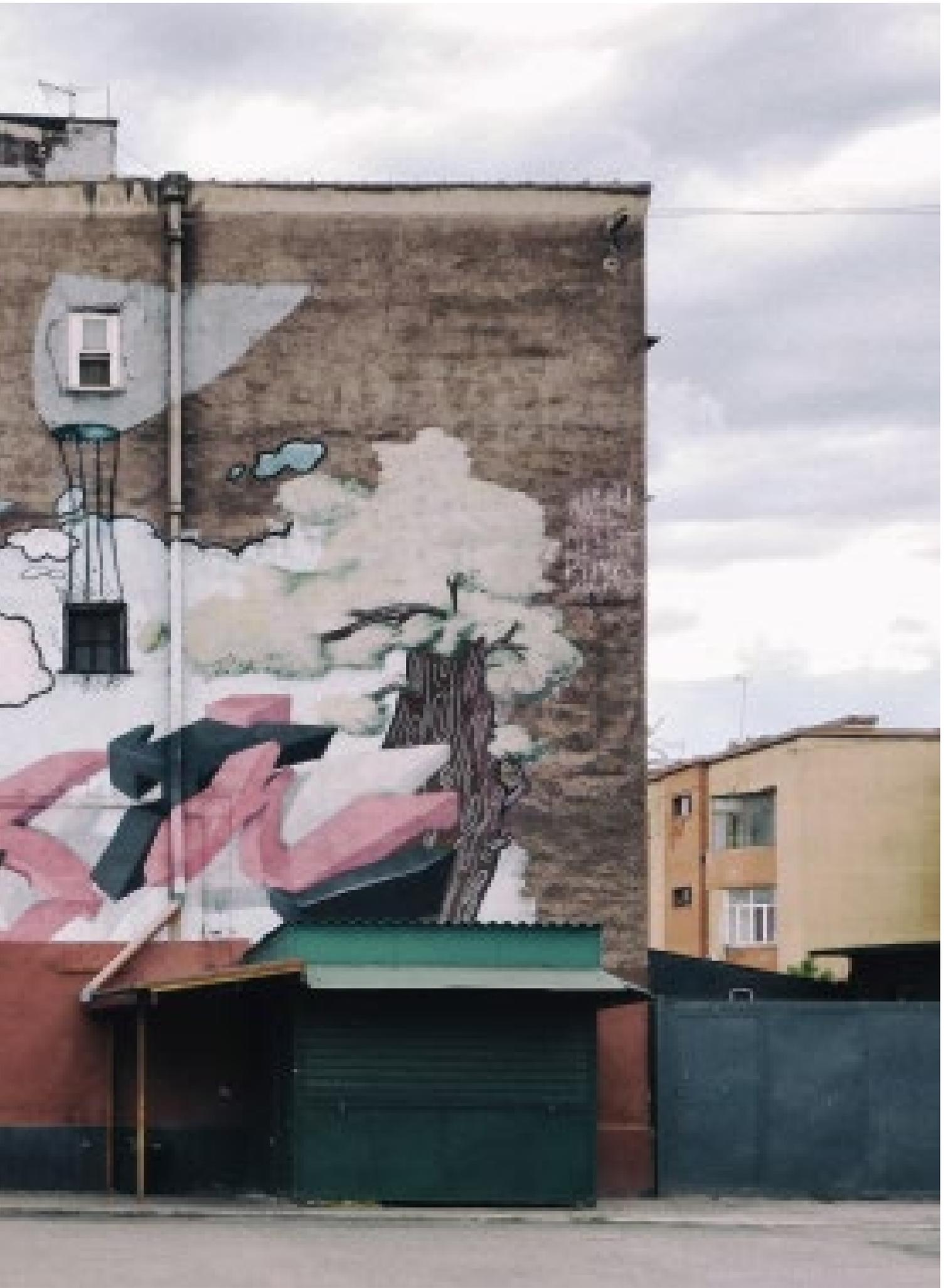
¹ Leon Battista Alberti, *De Statua*, Introduzione, traduzione e note a cura di Mariarosa Spinetti, Liguori, Napoli, 1999.

² Alberto Campo Baeza, *Idea Costruita*, a cura di Alessandro Mauro, LetteraVentidue, Siracusa, 2012.

³ Si ringrazia Luna Cervellera per la collaborazione e per avermi trasmesso parte di questi temi durante i suoi racconti.

⁴ Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzio; traduzione di Andrea Guasparri e Franco Minonzio; prefazione di Michele Mari; nota alle illustrazioni di Luca Bianco, Einaudi, Torino, 2006.





GETTING LOST WELL

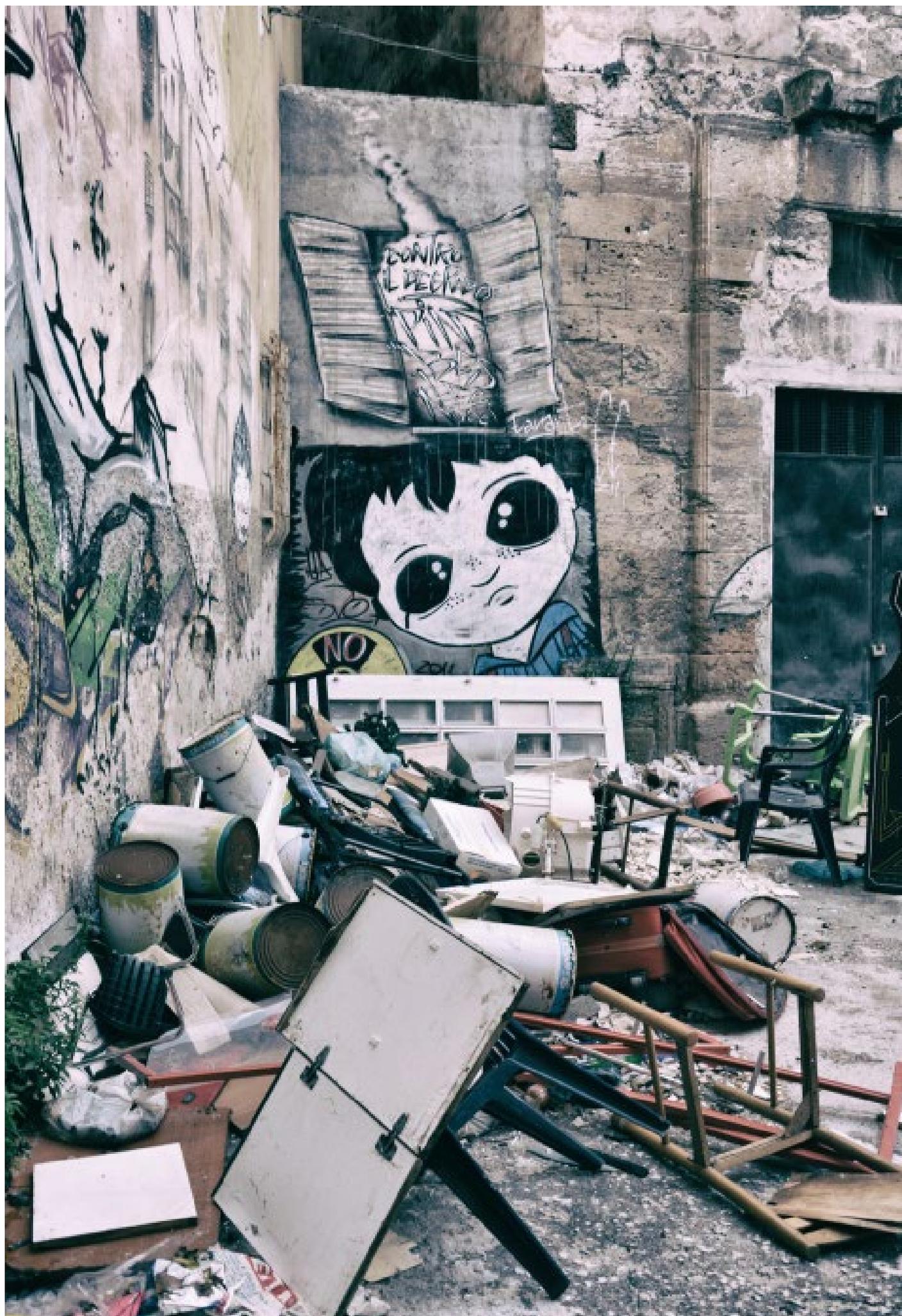
Shattered blue sky and saltwater that sticks everywhere and then the streets of an ancient city that exudes humanity, reviving lives. The need to fall into narrow lanes where an indecipherable language is spoken, but by the understandable sound, the sea. Two different personalities tell the same days, the same views, the same glimpses, the same two seas. These two discursive spaces made of water. The Small Sea embraces the fishermen's houses, and with its calm, screams of seniors screaming and children playing, defines a zero share of Mediterranean living. On the other hand, the great Mediterranean is detached from this piece of land. By *Via di levare* the city's urban fabric is articulated, narrow streets intersect, the plot of the city is a patient composition dictated by the slow flow of time. The sky, between people screams and the harbour can be touched. Trusses and frames measure the voids, testify to the abandonment, the amnesia of generations jumped in the air between *Ilva's* smoking fumes. Architecture remains motionless, unstable but rooted, mutilated, and at the same time powerful. Every street tells a different story, dancing among the walls that look tall and trimming a piece of sky.

There are other stories in the Old Taranto, which add up to those of its inhabitants. Those are told on narrow corners, scaffolding, doors, and falling walls. They are trench stories that ruin and stratify, living together with people. The Final Synthesis, the *Idea Costruita*, here is a white paper on which tell your own experiences. Inputs for new and infinite narratives. Taranto therefore resists, at the time, its inhabitants, its fumes. The city with its works is offered as a sublimation of the concept of *mouseion*. The great town set-up exhibits these stories tattooed on its skin. Only in these places is possible. The relationship between art and place becomes necessary. It is indispensable to ensure the correct narrative tension. If this were not possible, the city would die abandoned among its screams, drawing slowly at some show, on too white walls, overly educated vistas, and air-conditioned air that does not bring with it the smell of the sea. Addressing the theme of street art in Taranto, comparing this clandestine world with the pulsations of cities, is also an act of resistance. Maybe the next one for this city. The will to prove that Old Taranto can still reveal its face to the shadow of the factory, through the art of drawing, through those signs that perhaps more than all state a communicative urgency, an expressive need that does not want to be just proper of who works, but in his own way tries to reflect the whole city. The story told by the images of those days seeks to break down frozen works in retrospective macro-themes during this short observation story, trying, among the drawings, the inspiration that gave them birth. The object of this ideal exhibition is the city itself. Street art is pervaded of facts and places, of memories, and the reference is not always immediate. The catalogue is an alternative journey by sea. No more *Elogia virorum illustrium* but Praise

to everyday life, to those small gestures embraced by walls, to the lives that move and make noise, to the shadows of the night. Choosing to catalogue the works seen during those days represents such a will, an anonymous gesture that as a whole represents one great story. That of a city.

*"oh si che sono andato per i mari occidentali.
puoi capirlo da come parlo / quando parlo.
ed ho naufragato nel deserto / perciò vivo come vivo
e ti guardo in questo modo quando mi parli dell'Olanda
o di Berlino.
vedi come annuisco alle tue certezze cieche
appoggiato come sono contro un muro che crollerà
tra un anno.
che crollerà tra poco.
dici d'amarmi così amo il tuo mentire.
per odiarmi prendi tutto il tempo che ti è dato
avrò altro da fare / tipo resistere. morire. darti atto.
io sì che ho cioncolato per le Americhe
che ho conosciuto il Quinto Continente:
così ti percepisci che alla fine vinci sempre.
e visto che ci siamo e se ci tieni
fammi sapere che valore dai alle tue parole.
entrambi fingeremo d'ignorare chi è dei due
che s'è ferito per quattro vetri di bicchiere"*

Gilberto Centi, Abstract "Prove Tecniche di Trasmissione".









Contro un'opaca mediterraneità

L'occasione di uno sguardo

Testo di **Vincenzo Moschetti**
Traduzione di **Lucrezia Parboni Arquati**

Con estrema fatica mi trovo a dover parlare di quella che è stata la mia infanzia. Non di certo di quelli che sono i ricordi più intimi e profondi che rimangono come immagini fisse nella mente e nel cuore, ma di quelle atmosfere che con accesa chiarezza sono riemerse solo molti anni dopo.

Era il 1974, quando nelle sale cinematografiche italiane uscì "C'eravamo tanto amati" film diretto da Ettore Scola, un racconto che avverte il sentimento del tempo dove l'uomo lotta giorno dopo giorno contro il passare degli anni e delle generazioni che letteralmente lo sommergono. Fu uno straordinario successo, che riuscì ad esprimere la realtà del Paese a distanza di più di un decennio dal glorioso boom economico, quella stessa ricchezza monetaria che diede avvio alla grande industria siderurgica alla soglia di Taranto. Tuttavia ad un certo punto del racconto, però, Nicola - uno dei protagonisti - scendendo le gradinate di un ponte viene fermato dalla domanda di Gianni, interpretato da Vittorio Gassman, il quale si interrogava sul come mai fosse terminata la relazione con Gabriella. La scena si fissa così su due battute, che possono racchiudere ed esprimere la verità di questo piccolo testo. Gianni infatti afferma «ma non mi voleva bene?» e le parole di Nicola, tardive, ma provenienti da un cuore distratto e spezzato dicono: «sì ma non basta».

Il lavoro sulla città di Taranto è riemerso pertanto all'improvviso, all'interno di quell'immenso paesaggio italiano, ed in particolare nella sua parte più mediterranea, che solitamente distrae dalle vicine terre. L'idea di scoprire in un'unica vista la sintesi del più puro mare Interno, per dirla alla Fernand Braudel¹, in cui risiede silente quell'oblio con cui l'uomo ha voluto sancirne la storia contemporanea. Ed effettivamente una volta vicini alla città è divenuto difficile ritrovare quelle tracce volutamente cancellate da una irrefrenabile espansione urbana che ha mirato a distruggere i ricchi campi di ulivi che circuvano i due splendidi seni del Mar Piccolo, la verra "terra" di questo angolo di mare.

Ma cosa vuol dire quindi raccontare l'infanzia? Cosa vuol dire ricordare la risposta di Nicola, il fatto che il bene non sia bastato?

Tutto questo, forse, non ne posso essere totalmente certo, vuol dire guardare con occhi totalmente diversi, vuol dire accorgersi di cose che prima ci apparivano

diverse oppure non apparivano proprio. Nasce così, da queste sensazioni, la scoperta del luogo che ritorna ai nostri occhi attraverso le stesse ceneri che lo hanno quasi seppellito.

Si forma nelle strettissime strade dell'antico borgo, conosciuto come *Città Vecchia*, la prossima generazione di architetti.

All'interno delle piccole aperture e delle soglie che separano la terra dal mare ha avvio l'esperienza della Scuola.

Ricordo ancora, come se l'avessi appuntato su un diario di viaggio, il sorprendente arrivo dell'intera *classe universitaria*² che vide letteralmente radunarsi attorno un piccolo gruppo di gente del luogo, ancora ricca di speranze nei propri occhi.

In questo primo gesto umano risiede, e risiederà, la realtà e la verità attraverso la quale l'esperienza della Scuola ha avuto origine e vita. Furono infatti parte di queste persone che nei giorni successivi aprirono gran parte delle loro bellissime case, facendo attraversare quella fondamentale soglia che di per sé custodisce il primo vero atto compositivo dell'abitazione mediterranea, senza la quale quest'ultima non avrebbe principio. È la soglia, limite tra interno ed esterno, custodia dell'antico e ingresso del nuovo, a sancire la verità di cui questa città ha bisogno. Se da un lato la porta custodiva infatti le ceneri degli avi, in segno di protezione, dall'altro le finestre, le terrazze e le logge si aprivano, e si aprono, verso l'infinito orizzonte del mare.

Commettere questi gesti, partecipare all'atto quotidiano dell'abitare, induce in maniera estremamente educativa l'elemento iniziatico dell'attività progettuale. Del resto se ci fermassimo alle apparenze non potremmo tornare bambini, non potremmo riporre l'esperienza dello sguardo in cui si fissano fortemente alcune condizioni.

Fare *Architettura*, soprattutto in momenti come questi, probabilmente (anche) di questo; necessita cioè di quella conoscenza nascosta all'interno delle case e delle cose che esistono meritevoli di essere educatamente riportati alla luce. È stato proprio l'attraversamento, descritto ad ogni passo, lungo le pietre sudate dal tempo, che ha dato origine alle ricerche, alle teorie, ai casi, a tutti quelli aspetti che ne hanno poi determinato i progetti. Del resto è stato come uno smontare e rimontare i pezzi che di fatto - intrinsecamente - componevano la stratigrafia

urbana.

Proprio la matericità³ con cui si è definito l'approccio metodologico di conoscenza dell'esistente ha ritenuto possibile l'estrapolazione di immagini fisse interpretate ad esempio da tipi architettonici, o ancora dall'analisi di espressioni decorative e costruttive garantendo poi in ogni singolo progetto l'espressione e la declinazione contemporanea degli stessi. Toccare e guardare sono divenuti i presupposti della costruzione, delle *storie di carta* che poi in aula tra segni, disegni e parole sono divenuti progetti, progetti di architettura ricchi di senso. L'occasione di entrare all'interno della grande corte assoluta ha descritto la possibilità di ricucire le tracce perdute e offuscate volutamente, non dal tempo, ma da altre, probabilmente accecando esperienze.

Nasce così il bisogno di ricostruire attraverso l'architettura, di riscoprire quindi quegli aspetti capaci di sancire e ricreare il rapporto con la terra nel senso più umano possibile.

L'esperienza anatomica⁴ condotta, nel ventre sofferente della città, ha fatto in modo che si potesse entrare davvero nel corpo delle architetture, potendo cioè riscoprire anche solo affacciandosi dalle piccolissime finestre quello che si sarebbe dovuto vedere delle nuove case per la gente, dai nuovi luoghi. Ogni parte del disegno urbano, nei suoi quattro quartieri è stata oggetto di visita, ha potuto essere ridisegnata e compreso riemergendo anche attraverso piccoli appunti capaci di trafiggere con il nero sul bianco la realtà di questo mondo così opaco immerso nel chiarissimo Mediterraneo.

¹ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Milano, Bompiani, 1987.

² Perdonerete la definizione da Ancien Régime.

³ Devo l'uso di questo termine ad alcuni saggi di Adam Caruso, raccolti nella pubblicazione *In sintonia con le cose. La base materiale della forma nell'architettura contemporanea*, Trad. Melotto, B., Genova, Marinotti, 2016.

⁴ Intendo lettura corporale, scomporre le cose in tutte le sue parti, arrivando all'osso.



AGAINST A MATT MEDITERRANEANITY

The chance of a look

It is extremely difficult for me to talk about what was my childhood. Surely not about the most intimate and deep memories that still remain as images in mind and heart, but about those atmospheres that with clarity came back only many years later.

It was 1974, when in Italian cinemas came out "*C'eravamo tanto amanti*" directed by Ettore Scola, a tale that senses the feeling of time where man struggles day after day against the passing of years and generations which literally overwhelm it. It was an extraordinary success that was able to express the reality of the country at more than a decade from the glorious economic boom, the same monetary wealth that started the big ironworks industry in Taranto. At one point of the story Nicola - one of the protagonists - descending the steps of a bridge is stopped by Gianni, played by Vittorio Gassman, who interrogated him on how the relationship with Gabriella had ended. The scene is fixed on two strings, which can be enclosed and express the truth of this small text. Gianni, in fact, says "but didn't she love me?" and Nicola's words, delayed, but coming from a distracted and broken heart, "Yes but it isn't enough".

The work on the city of Taranto has suddenly re-emerged, within that immense Italian landscape, and in particular in its most Mediterranean part, which usually distracts from nearby lands. The idea of discovering one at a glance a synthesis of the purest Inner Sea, to say it as Fernand Braudel, where the oblivion with which man wanted sanctioning contemporary history. And indeed, once close to the city, it has become difficult to find those traces deliberately erased by an irrepressible urban expansion that aimed to destroy the rich fields of olive trees that circulate the two gorgeous breasts of the Small Sea, the "land" of this sea corner.

But what does it mean to narrate the childhood? What does Nicola's answer mean, that love was not enough?

All this, maybe, means to look with totally different eyes, means to realize things that before appeared to us different or did not appear right. Thus, from these sensations born the discovery of the place that returns to our eyes through the same ashes that have almost buried it.

In the narrow streets of the ancient village, known as the Old Town, it is forming the next generation of architects. Within the small openings and thresholds that separate the earth from the sea, it starts the experience of the School.

I still remember, as if I had pinned it on a travel journal, the surprising arrival of the entire university class that literally gather around a small group of locals, still full of hopes in their own eyes.

In this first human gesture resides, and will reside, the reality and the truth through which the School's experience originated. They were part of these people who in the following days opened most of their beautiful houses, Crossing that fundamental threshold

which itself preserves the first real compositional act of the Mediterranean residence, Without which the latter would have no beginning. It's the threshold, the limit between interior and exterior, the old casing and the entrance of the new, has sanctioned the truth this city needs. While the door guarded the ashes of the ancestor, as a sign of protection, on the other, the windows, the terraces and loggias opened and opened towards the infinite horizon of the sea.

Committing these gestures, taking part in the everyday act of living, bring in an extremely educational way the initiative element of the project activity. Besides, if we stopped at appearances we could not come back to children, we could not put on the look experience in which certain conditions are firmly fixed.

Architecture, especially in times like these, probably (even) of this; necessity of that knowledge hidden within the houses and things that are deserving of being politely brought to light. It was just the crossing, described at every step, along the stones of time, which gave rise to research, theories, cases and all those aspects that have determined the projects. Moreover it was like disassembling and reassembling the pieces that in fact - inherently - formed the urban stratigraphy.

Precisely the materiality² with which the methodological approach of knowledge of the existent has been defined has considered it possible the extrapolation of fixed images interpreted for example by architectural types or by the analysis of decorative and constructive expressions, guaranteeing in each individual project the expression and the contemporary declination of the same. Touch and look have become the assumptions of building, paper stories that then in the hallway between signs, drawings and words are become projects, rich design projects.

The opportunity to enter the large sunny court has described the possibility of spilling the traces lost and blurred deliberately not by time but by others likely to blind experiences.

Thus arises the need to reconstruct through architecture, to rediscover those aspects capable of sanctioning and recreating the relationship with the earth in the most human way possible.

The anatomical experience conducted in the suffering belly of the city has made it possible for those who could really enter the body of the architectures, that is to say, rediscovering only by looking from the tiny windows what would have been see new homes for people, from new places. Every part of the urban design, in its four neighbourhoods was subject to visit, it could be redesigned and understood by re-emerging also through small notes capable of piercing with black on white the reality of this world so opaque immersed in the clear Mediterranean.









I luoghi del progetto

Testo e traduzione di **Michelangelo Pivetta**

Le narrazioni progettuali tentate su queste specifiche aree, individuate a seguito di un piano d'intervento previsto dal Comune di Taranto già nel 2011, mirano a ricucire il tessuto frammentato, abbandonato e degradato della Città Vecchia intervenendo in cinque luoghi segnati da differenze determinanti.

La riaffermazione di alcuni caratteri è stata innescata dall'esigenza di dover recuperare e rigenerare un concetto di urbanità attraverso uno sguardo ai *miti* ormai perduti. Per questo ogni architettura evolve a seconda delle necessità e delle richieste che gli stessi abitanti hanno proposto.

La rinnovata presenza dell'Università nell'ex monastero di San Francesco ha riaperto la speranza per alcuni di creare una città *nuova* o ulteriore, oltre il dramma, e ancora innescata dall'Architettura e dalle dinamiche che in essa trovano luogo.

Gli studenti dopo un lungo percorso, fisico e intellettuale, alla scoperta di questa terra distante nel tempo e nello spazio, hanno potuto osservare con i propri occhi la realtà ristabilendo quel collegamento in cui la casa è fulcro portante, mezzo con cui narrare una nuova storia possibile.

L'aspetto necessario per gli studenti, e per tutti coloro che in questa ricerca hanno operato, è stato più che l'operatività del progetto in sé, la dettagliata conoscenza degli attributi propri della città e del suo *territorio*.

La città è lo scrigno in cui l'Architettura risiede e dove essa si definisce secondo tutte le sillabe che ne costituiscono il significato. Conoscere l'Architettura e saperne comporre la melodia deriva l'approfondimento dei *significati*, plurimi e complessi, della città.

Gli innesti architettonici presentati nelle pagine seguenti provano a raccontare undici storie, ognuna singola ma tutte collegate, testimoni di una realtà immaginaria o immagini ca che gli studenti, attraverso le loro menti libere da pre-costruzioni, hanno escogitato verificandone volta per volta l'applicabilità, attraverso l'indagine diretta dei luoghi, il rilievo e il contatto antropologico con vasto ed eterogeneo *ambiente* degli abitanti.

Da qui, nonostante la presenza costante del *fil rouge* della casa come strumento dell'abitare in sé, anche l'inserimento di ulteriori attività che con l'abitare possono non solo interagire ma soprattutto ampliarne il significato.

The concepts, as a result of an intervention plan provided by the Municipality of Taranto in 2011, aim to mend the fragmented, abandoned and degraded pattern of the Old City intervening in five places marked by determining differences.

The reaffirmation of some design issues was triggered by the need to recover and regenerate an idea of urbanity by the sight to the lost lands and seas. Every house will evolve depending on housing needs and demands that the inhabitants themselves have proposed.

The presence of the University in the former monastery of San Francesco has rekindled the hope to create a new city beyond the drama and still devoted to Architecture and the dynamics that it finds in it.. Students, after a long journey to discover this land, far in time and space, could see with their own eyes the reality, restoring that lost connection of which the house became its fulcrum, a vehicle to tell a new story .

The need for students, for who was involved in this research, is more than the operation of the design itself, the detailed knowledge of the attributes of the city and its territory.

The city is the casket where architecture resides and where it defines itself according to all the syllables that make up its meaning.

It is impossible to think to have the know-how of architecture and are able to make melody without knowing deeply the complex and multifaceted town meanings.

The architectural grafts presented in the following pages try to tell about eleven stories, each one singular but all linked, witnesses of an imaginary reality that students, through their minds free from pre-construction, have devised by verifying their applicability, through direct site study, through the survey and the direct anthropological contact with vast and heterogeneous environment of the inhabitants.

From here, despite the constant presence of the housing *fil rouge* as an tool of living in itself, the insertion of additional activities that with the housing could not only interact but especially expand the meaning of it.









SINTESI

LOTTO A

Studenti • Students

Martina Ancillotti

Mattia Baldini

Mikhail Fabiani

01 Piante

02 Assonometria

03 Vista

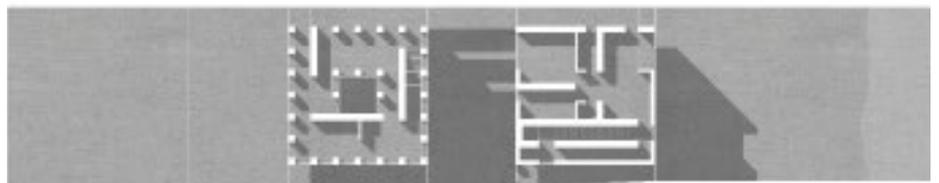
01 Plans

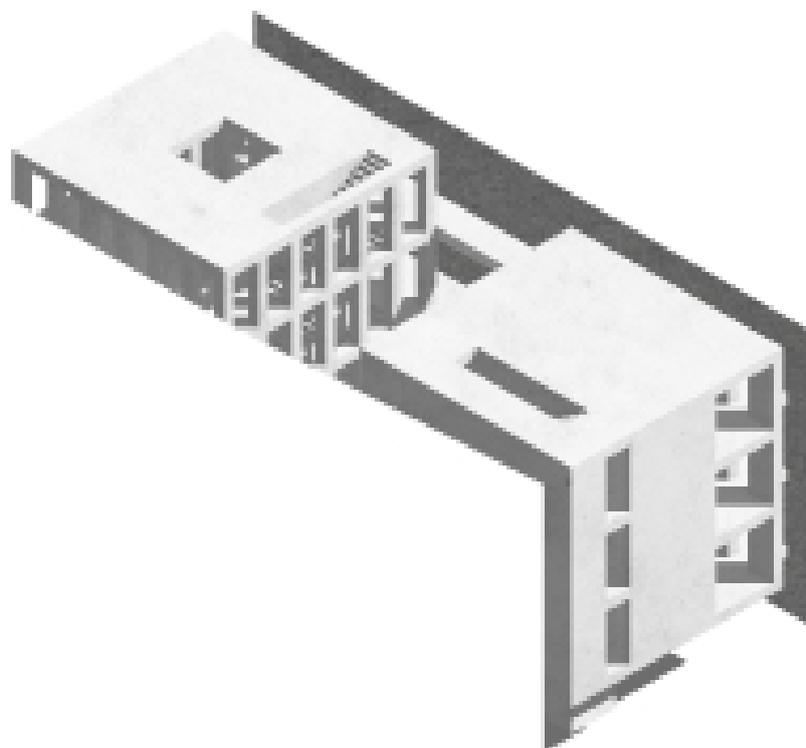
02 Axonometry

03 View

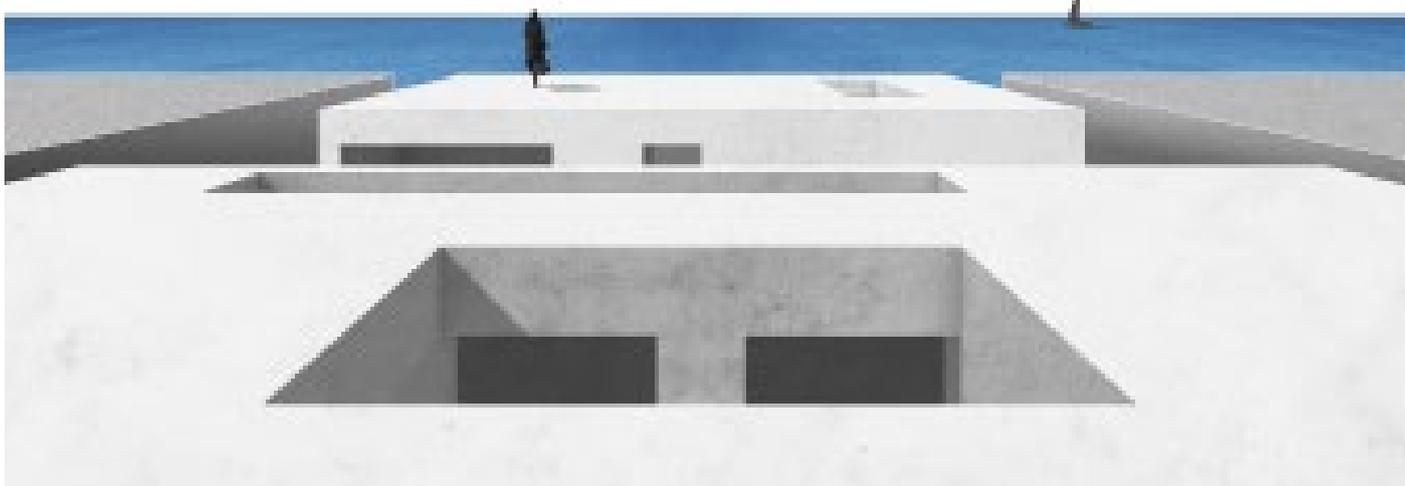
Il progetto vuole portare in sé l'anima della città: i vicoli che soffocano e che allo stesso tempo invocano sempre il mare. L'indagine sulla stereotomia conduce alla necessità di comprendere le modalità con cui i linguaggi della composizione reiterano le radici più remote del costruire. Il quadrato tridimensionale, il cubo, è un carattere basilare dell'alfabeto delle forme della composizione: con la propria complessa semplicità partecipa alla costruzione di una sintesi fino alla definizione di unità compositive tridimensionali moltiplicabili e aggregabili. Qui due cubi definiscono l'involucro geometrico, in alternanza l'uno all'altro. Traslano in altezza rimanendo sospesi su un piano terra svuotato, spazio pubblico compresso e definito, come i vicoli della Città Vecchia. Il cubo di mare, massivo con i suoi fronti intagliati è il pensiero, l'altro la sua critica, la sua rovina. I ballatoi svolgono la funzione di cucitura fra i due volumi definendo uno spazio intermedio fra il pubblico e il privato. Nella risultanza, il vuoto centrale vuole essere uno spazio a vocazione teatrale. Salendo di quota la sfocata lontananza dell'orizzonte sfuma nella nitidezza del Mar Piccolo e al piano attico, rinnovato spazio collettivo, la compressione svanendo lascia spazio soltanto alla luce.

The design wants to bring inside itself the soul of the city: the alleyways that suffocate and at the same time always invoke the sea. The investigation about stereotomy leads to the need to understand the ways in which languages are born in their most remote roots. The three-dimensional square, the cube, is a particularly precious character of the alphabet of the composition forms: with its complex simplicity, participates in the construction of a synthesis to the definition of three-dimensional moltiplicable and aggregable compositive units. Here, two cubes define the geometric casing, alternating one to the other. They move uphill and remain suspended on a ground floor emptied, crowded and defined public space, such as the Old Town alleys. The sea cube, massive with its carved faces is thought, the other is its criticism, its ruin. The balconies perform sewing function between the two volumes defining an intermediate space between public and private. In the result, the central empty space wants to have a theatrical vocation. Going up the blurred horizon distance blend in the sharpness of the Mar Piccolo and the penthouse, renewed collective space, the fading compression leaves room only in the daylight.





02



03

SIPARIO

LOTTO A

Studenti • Students

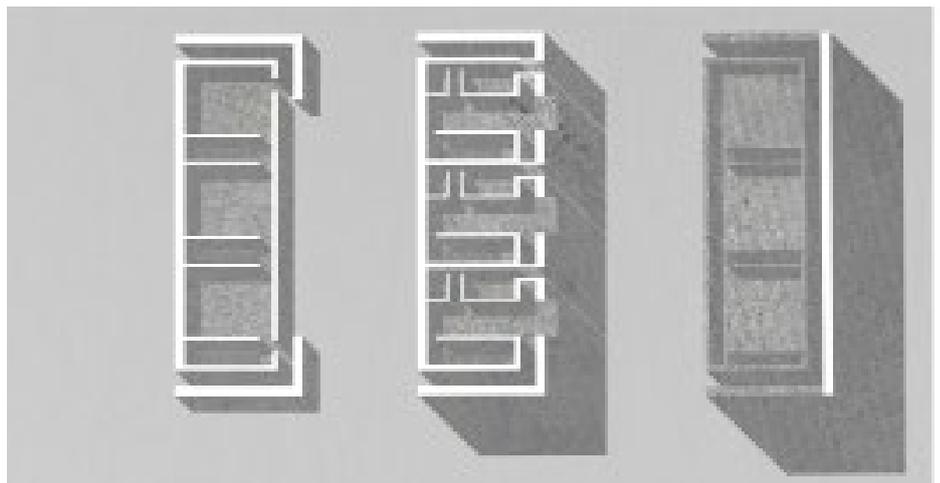
Viola Mugnai
Giulia Giannetti
Virginia Marini

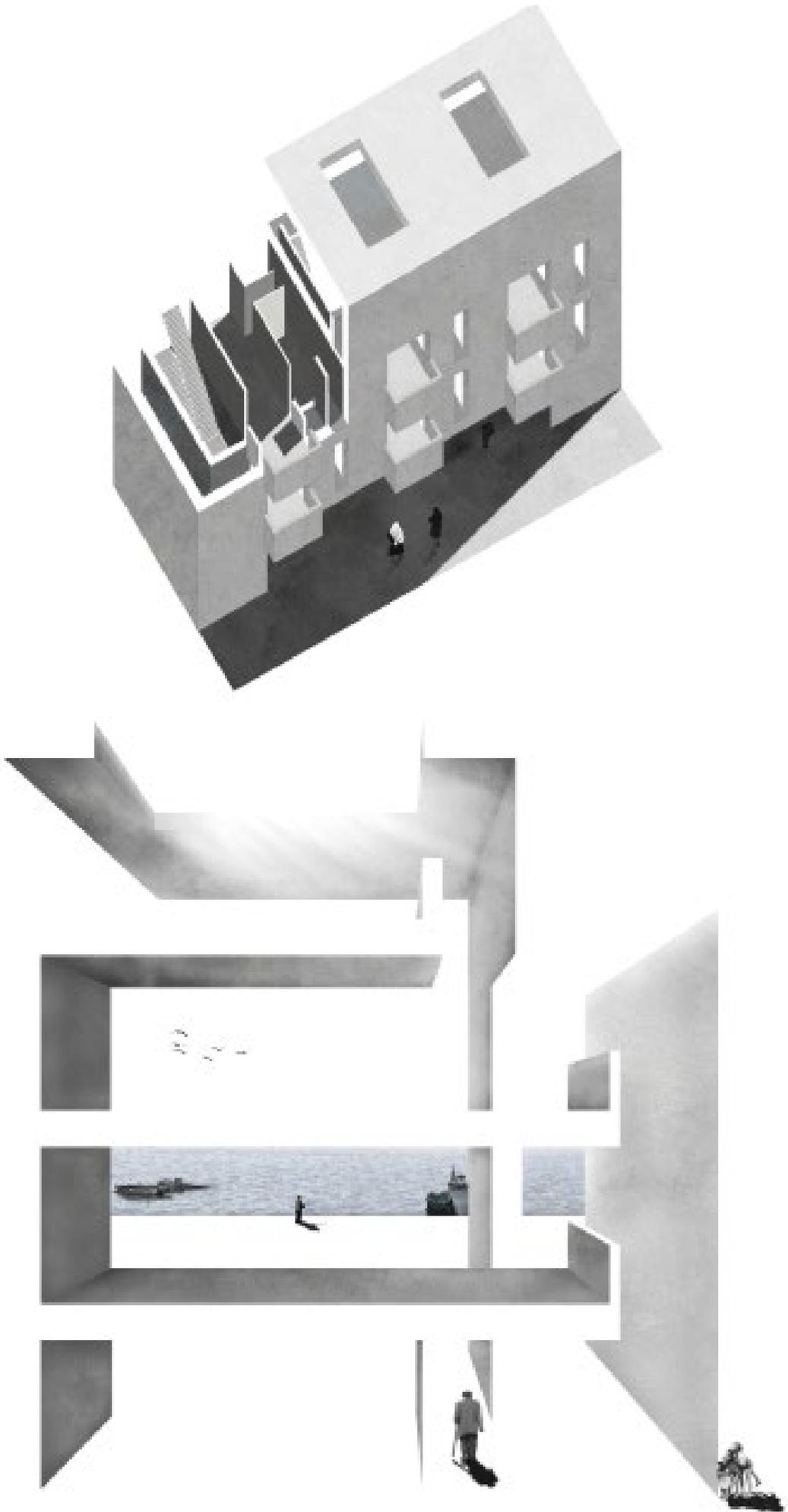
01 Piante
02 Assonometria
03 Vista

01 Plans
02 Axonometry
03 View

La traslazione di alcuni elementi ricorrenti nel lessico della Città Vecchia è il tentativo alla base di questo progetto. Tra questi il vuoto come luogo che si definisce per interiorizzare e fare proprio l'ambiente circostante, per realizzare zone di relazione urbana. Nella Città Vecchia, in particolare nella porzione che guarda al Mar Piccolo, è evidente l'abbandono dell'Architettura come soluzione dei fatti urbani. Il fronte a mare si impone con la continuità del suo malessere, con la ripetizione ossessiva di uno stesso modulo architettonico del quale il progetto qui vuol divenire porzione alternativa. La sezione longitudinale è caratterizzata da tre moduli autonomi, ognuno dei quali ad ogni piano è composto da un'unità abitativa affiancata da un proprio blocco servizi. Il sipario posto come falso fronte dell'edificio, svincola la macchina dell'abitare dalla logica effimera del concetto di facciata etimologicamente così ricorrente nella Città Vecchia. Il piano terra dell'edificio è un mercato: un ambiente aperto, libero, intervallato soltanto da scale per accedere alle abitazioni. Luogo del lavoro per gli abitanti del medesimo edificio. Accessibile a tutti, al piano attico è situata una terrazza, in parte coperta e disponibile ad essere ritrovo, stenditoio, belvedere su mare.

The translation of some recurring elements in the Old City language is the underlying attempt at this concept. Among them, the empty space as a place that is defined to internalize and to do just the surrounding environment, to create urban relationship. In Old City, in particular the front facing the Mar Piccolo, the abandonment of Architecture as a solution to urban events is evident. The waterfront with the continuity of its malaise, with the obsessive repetition of the same architectural form of which the project here wants to become an alternative portion. The longitudinal section is characterized by three autonomous modules, each of which on each floor is made up of a housing unit side by side with its own service block. The curtain placed as a false front of the building, releases the housing machine from the ephemeral logic of the etymologically so recurring facade concept in the Old City. The ground floor is a market: an open space, interrupted only by stairs to access to the houses. This is a place of work for the inhabitants of the same building. In the attic floor, accessible to everyone, there is a terrace, partly covered and available to be a meeting place, a dryingroom, a overlook to the sea.





02

03

UN MURO

LOTTO B

Studenti • Students

Marta Galletti

Maria Chiara Masetti

01 Piante

02 Assonometria

03 Vista

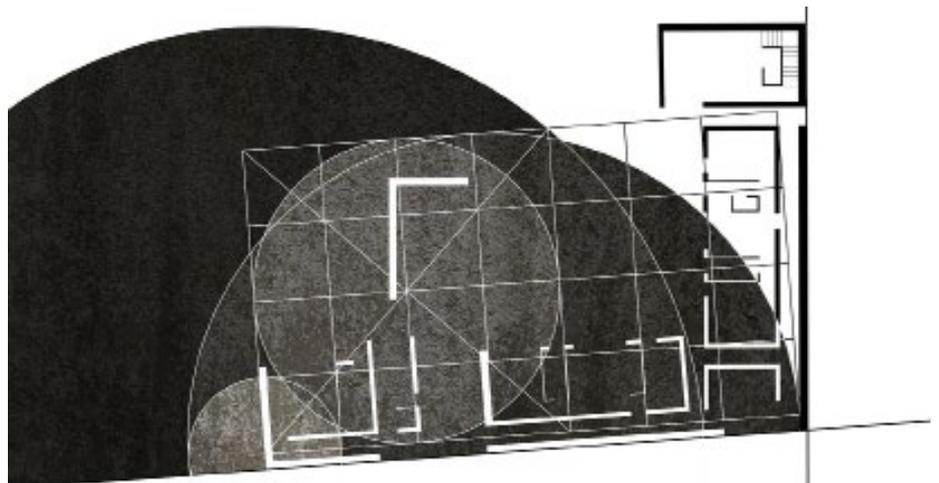
01 Plans

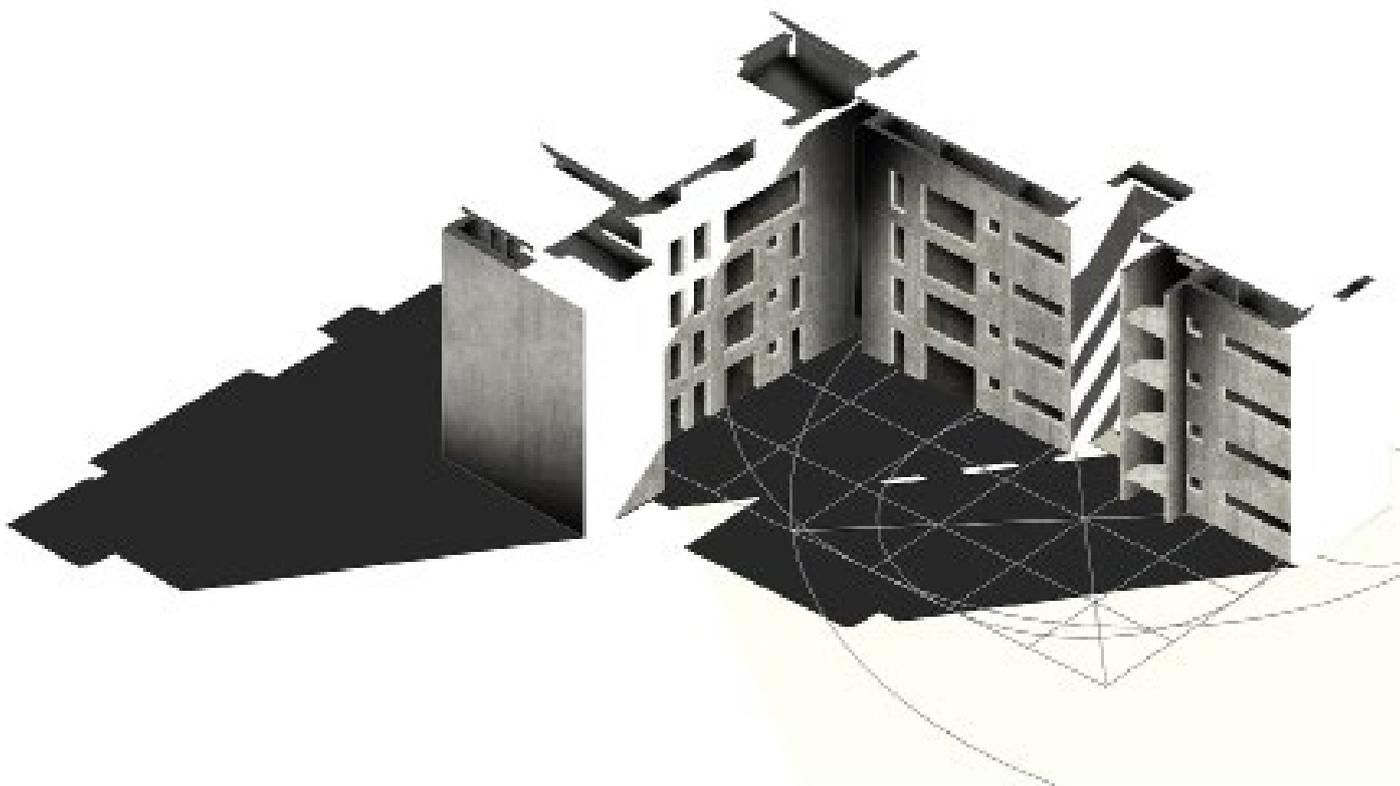
02 Axonometry

03 View

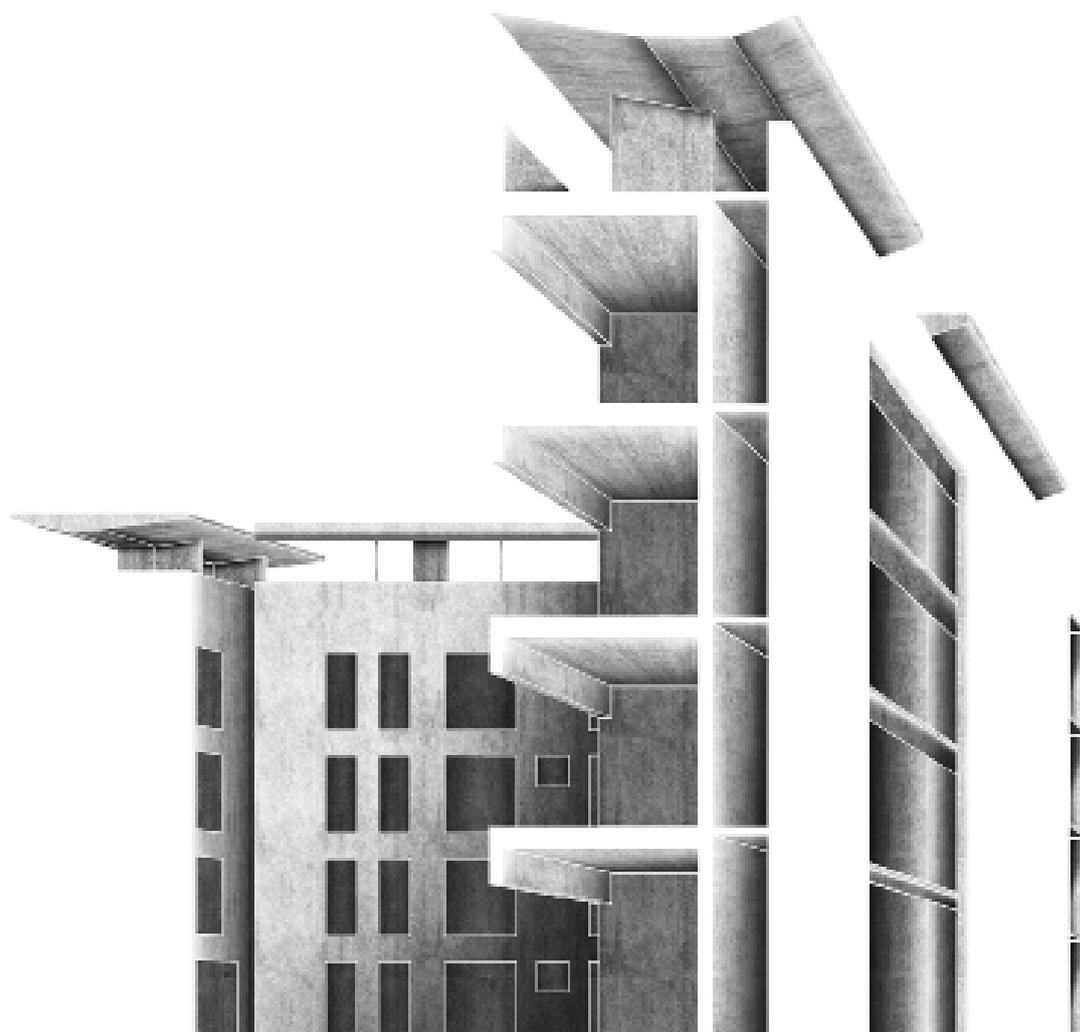
Un muro si pone come elemento di mediazione e ricucitura tra il costruito circostante e il progetto. Nel disegno vi è la volontà di attuare la conservazione dei connotati del paesaggio urbano: bianchi erano i prospetti delle vecchie case dei contadini del mare, rivestiti di calce, un tempo candida oggi ricoperta da una patina grigia indice di quel senso di resa proprio dello stato in cui Taranto giace. A fronte di questa perdita cognizione di identità la nuova bianca cortina muraria vuole suggerire familiarità e rinnovata riconoscibilità. Attraverso questi prospetti il progetto si relaziona con l'intorno assumendo la funzione di quinta teatrale. Laddove non vi è possibilità di restauro ma è concretizzata la necessaria demolizione, vi è l'intenzione di conservare le giaciture degli edifici di Via Nuova. Le preesistenze sono chiamate a fornire le fondamenta fisiche del progetto in cui memoria e futuro si fondono intrecciandosi a delineare una bellezza nuova. Oltre la ricomposizione del palinsesto prospettico il sistema abitativo si sviluppa per corpi indipendenti ma connessi da un sistema di ballatoi in modo che luoghi dell'abitare, del lavoro e dei servizi urbani possano coesistere distinti ma partecipando al medesimo sistema insediativo.

A wall stands as an element of mediation and mend between the surrounding area and the design concept. In the design there is the will to implement the preservation of the features of the urban landscape: white were the fronts of the old houses of the sea peasant, lined with pure white plaster in the past, now covered with a gray glaze mark of that sense of give up of Taranto. Against this lost identity cognition, the new white wall curtain wants to suggest familiarity and renewed recognizability. Through these fronts the design relies around the circle assuming the theatre stage function. Where there is no possibility of restoration, but the necessary demolition is concretized, there is the intention to preserve the old footprints of Via Nuova. Pre-existences are called upon to provide the physical foundations of the design in which memory and future merge interspersed to delineate a new beauty. Apart from reconciliation of the prospective palimpsest, the housing system is developed for independent blocks but connected by a system of balconies in the way to allow places of living, work and urban services to coexist clear but participating in the same settlement.





02



03

MISURE

LOTTO C

Studenti • Students

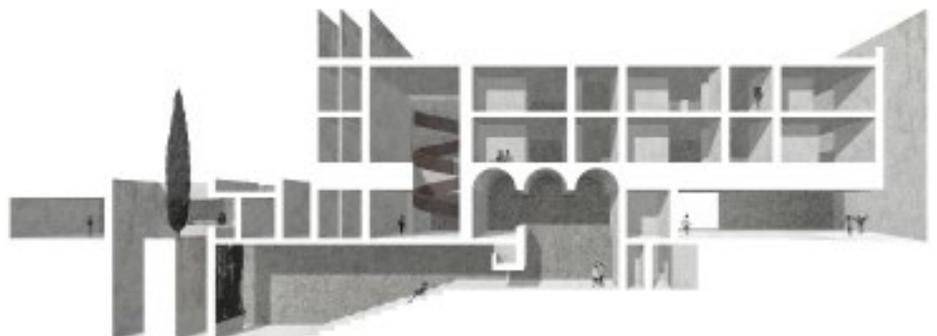
Jessica Russotto
Gianluca Stefanini

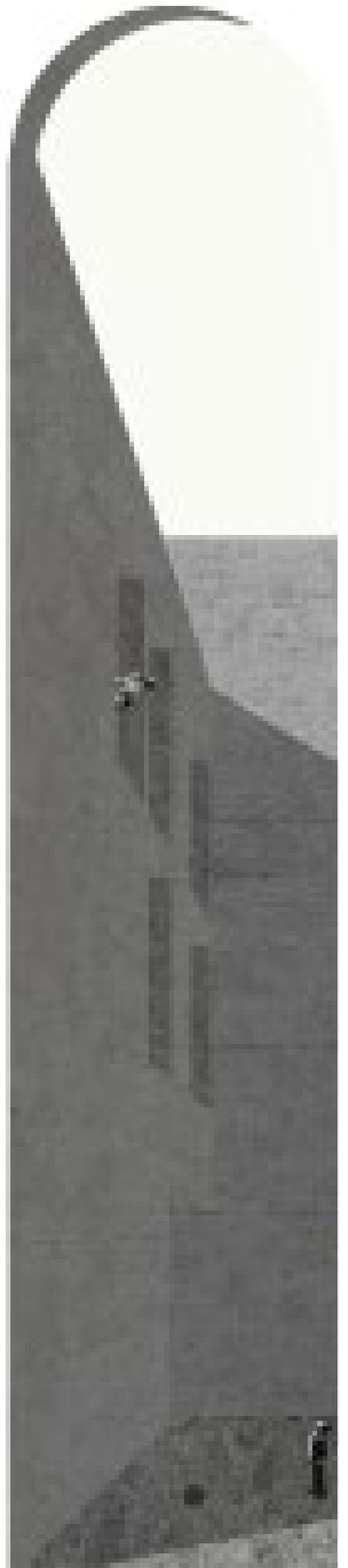
01 Piante
02 Vista

01 Plans
02 View

L'Architettura ha bisogno di misura. A pochi metri di distanza dall'area, sventano le due colonne doriche del tempio greco di Poseidone; sentinelle possenti e maestose, vigilano sulla composizione, regolandola attraverso misure e rapporti. L'impianto del tempio viene ripreso nelle geometrie del progetto. La maglia così composta regola anche l'alzato mediante multipli e sottomultipli. Il frammento fornisce la misura del tutto. Taranto è una città di scavo da qui l'idea di un progetto che si possa rivelare anche per sezione. Un parallelepipedo scavato da arcovoli, il prospetto diviene così vera e propria sezione, tale da disvelare la struttura. Lo stilema dell'arco è suggerito dalla stessa Città Vecchia dove si ripete più volte. La strada, scenario quotidiano della sua vita collettiva, viene accolta, integrata nell'edificio. Lo spazio coperto diviene filtro tra l'accentuata assialità delle vie tarantine e la profondità della piazza che si apre verso il mare, spazio di aggregazione pubblica che introduce il dialogo con la scena della città. L'edificio scenografico al limite della piazza ha funzione pubblica ed espositiva, è scena. Parzialmente ipogeo, la sua copertura diviene propaggine della gradonata che degrada verso il mare.

Architecture needs measures. Few meters away from the area, the two Doric columns of the Greek temple of Poseidon stand; mighty and majestic sentinels, watch over the design, ruling it through measures and relationships. The temple plan is resumed in the design geometries. The grid composed by it also rules the fronts by multiples and sub-multiplexes. The fragment provides the whole measure. Taranto is a city of excavation from here the idea of a project that can be revealed by section. A parallelepiped excavated by arcovoli, the front becomes in this way real section that reveals the structure. The manner of the arch is suggested by the same Old City where it is repeated several times. The street, the daily scenario of its collective life, is integrated into the building. The covered space becomes a filter between the accentuated axiality of the alleys of Taranto and the depth of the square that opens itself to the sea. A public aggregat on space that introduces the dialogue with the city scene. The scenic building at the edge of the square has public and exhibition function, it is another scene. Partially underground, its cover becomes the slope of the staircase that runs down to the sea.





SCAVO

LOTTO C

Studenti • Students

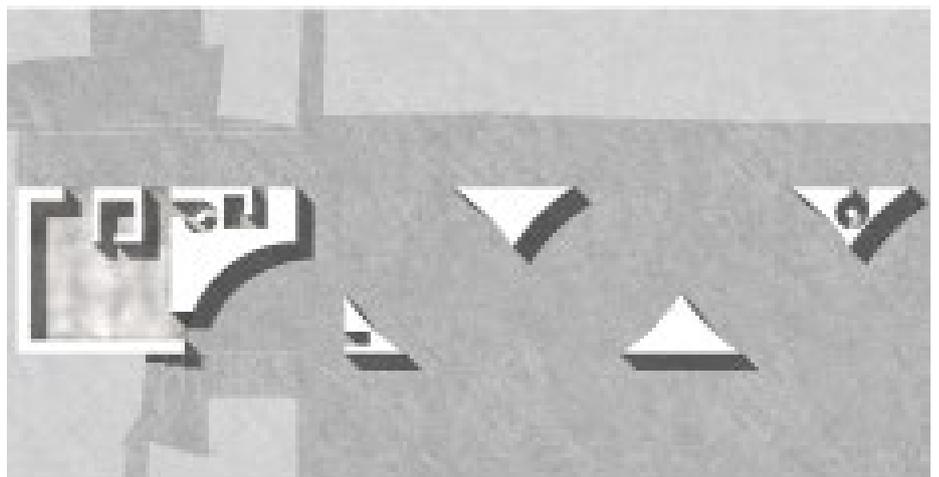
Clelia Nanni
Paola Orlando
Beatrice Viotti

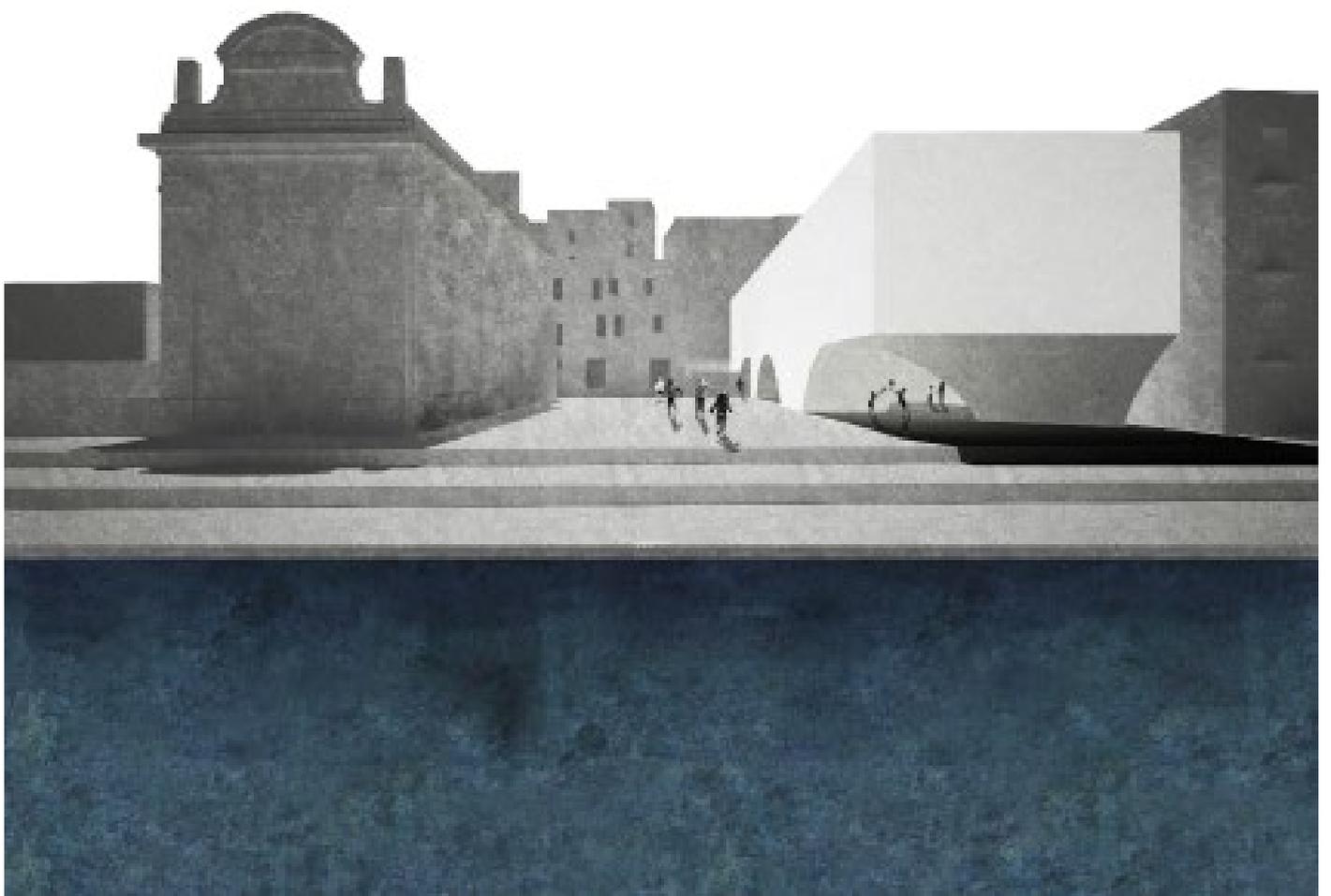
01 Piante
02 Vista

01 Plans
02 View

In questa ricerca della mediterraneità risulta imprescindibile correlare quell'interno ed esterno che costituiscono insieme lo spazio architettonico. Taranto, città monolitica, scolpita dalla luce e corrosa dal tempo suggerisce l'operazione di scavo della materia, vero testo nel quale rileggere il progetto. Lo spazio non è altro che materia da elaborare: dalla massa compatta, dal blocco litico, primigenio, al suo scavo per lasciar luogo ad ambienti inediti. Il vuoto è inteso come il luogo delle relazioni, la dimensione all'interno del quale si svolge la vita dell'uomo. Questo tipo di spazi scavati, definiti da una logica di continuità, ripropongono soluzioni note nella tavolozza urbana della città. Il vuoto è da abitare oltre ad essere luogo di passaggio tra la condizione della strade quella della casa. Questa tensione è amplificata nel progetto dalla presenza di uno spazio ulteriore: un terrazzo che diviene sorta di palco dal quale assistere e prendere parte alla vita che si svolge nella strada sottostante. La scalinata su cui è addossato l'edificio, che comunica con la terrazza, è parte integrante del progetto e assottiglia il confine indefinibile tra il dentro e il fuori. La facies materica dei volumi manifesta le loro qualità scultoree: le bianche sagome di calce si stagliano dal giallo del càrparo.

In this investigation, it is indispensable to correlate that interior and exterior that together made the Mediterranean architectural space. Taranto, monolithic city, sculptured by light and corroded by time, suggests the way of excavation of matter, a true text in which to re-read the design concept. Space is nothing more than a matter to be processed: from compact mass, from lithic block, primogenous, to its excavation to give way to unprecedented spaces. Empty space is understood as the place of relationships, the dimension within the man's life takes place. This kind of excavated space, defined by a logic of continuity, repossesses well-known solutions in the urban palette of the city. The space is to be lived in addition to being a place of transition between the streets and houses. This tension is amplified in the design by the presence of a further space: a terrace that becomes a sort of stage from which to attend and take part in the life that takes place in the street below. The stairway on which the building is tied, that communicate with the terrace, is a part of the design and tapering the indefinable boundary between the inside and the outside. The look of the volumes reveal their sculptural qualities: the white plaster shapes stand out from the yellow of the càrparo sandstone.





IL TEATRO

LOTTO D

Studenti • Students

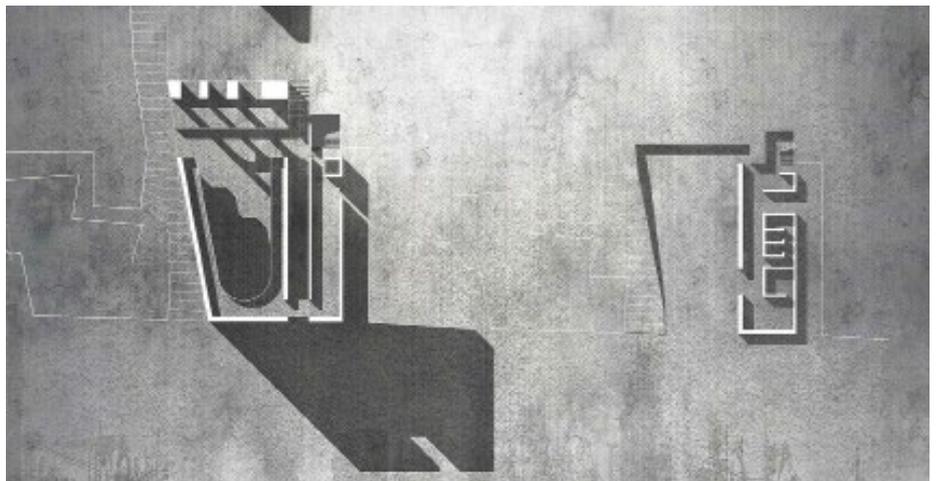
Debora Simeone
Simone Palmieri
Matteo Faceti

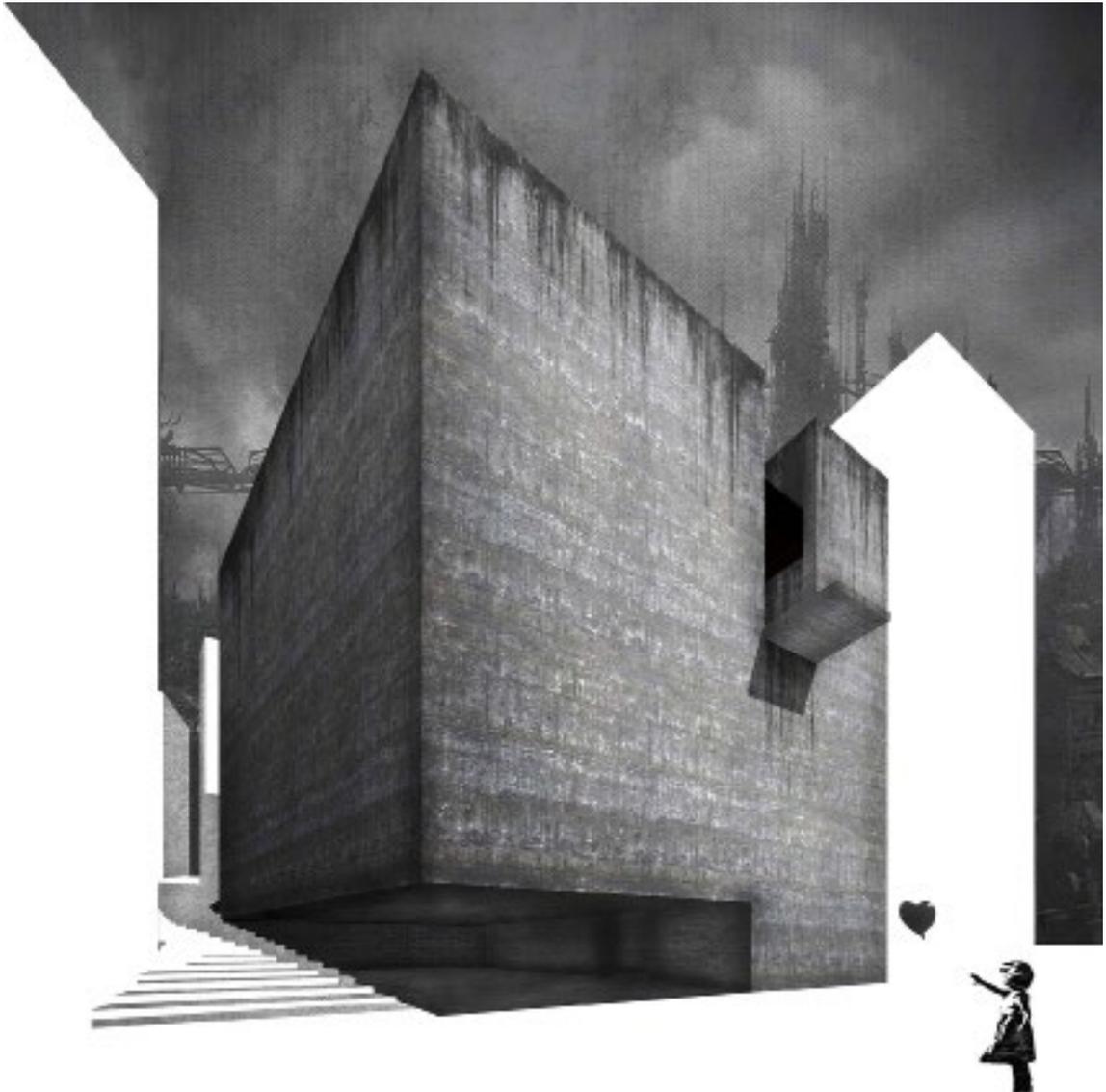
01 Piante
02 Vista

01 Plans
02 View

La piazza è un vuoto nel fitto tessuto urbano, in un contesto in cui questi spazi sono assenti. Luogo dell'incontro, dello scambio e della quotidianità dove cultura e storia, simboli e tradizioni, rivivono in una forma armonica. Il fruitore della piazza è avvolto dagli edifici circostanti. Il suo sguardo è vincolato. La percezione prospettica forza lo sguardo attraverso la facciata, verso il teatro. Analogamente, dal teatro lo sguardo è diretto verso la piazza, creando uno spazio unico e bidirezionale, in cui una parte è il completamento dell'altra. La facciata preesistente riassume la storia della Città Vecchia che prepotentemente si inserisce nel nuovo, a testimoniare il legame indissolubile tra il popolo e la propria terra. Monumentale frammento che si erge isolato nello spazio e diventa protagonista, rendendo il progetto un organismo unico fungendo da scena per entrambe le parti. Il teatro è una ostruzione costantemente aperta, fruibile da chiunque in qualsiasi momento. Un cantiere aperto appartenente in ogni sua parte alla società tarantina. La monumentale scalinata che si interpone fra i due corpi del teatro è un'ideale prosecuzione del vicolo che ha origine in Via Duomo. L'affaccio sul mare alla stessa quota di Via Duomo garantisce una prospettiva continua lungo il percorso in modo da mantenere lo stretto legame prospettico tra la città e il mare.

The square is empty in the dense urban texture in a context where these spaces are missing. Place of meeting, exchange and everyday life where culture and history, symbols and traditions, live in a harmonious way. The square's user is surrounded by buildings. His gaze is bound. Perspective perception spins through the fronts, towards the theater. Similarly, from the theater, the look is directed to the square, creating a unique and bidirectional space, in which one part is the completion of the other. The preexisting front summarizes the history of the Old City, which is predominantly part of the new, witnessing the indissoluble link between the people and their land. Monumental fragment that is isolated in space and becomes a protagonist, making the design a single body acting as a stage for both sides. The theater is a constantly open building, accessible to anyone at any time. An open construction site belonging to the people in all its parts. The monumental staircase, interfering between the two bodies of the theater, is an ideal continuation of the alley that originates in Via Duomo. The sea view at the same section of Via Duomo dues a continuous perspective along the path in order to maintain the close prospective connection between the city and the sea.





FARO

LOTTO D

Studenti • Students

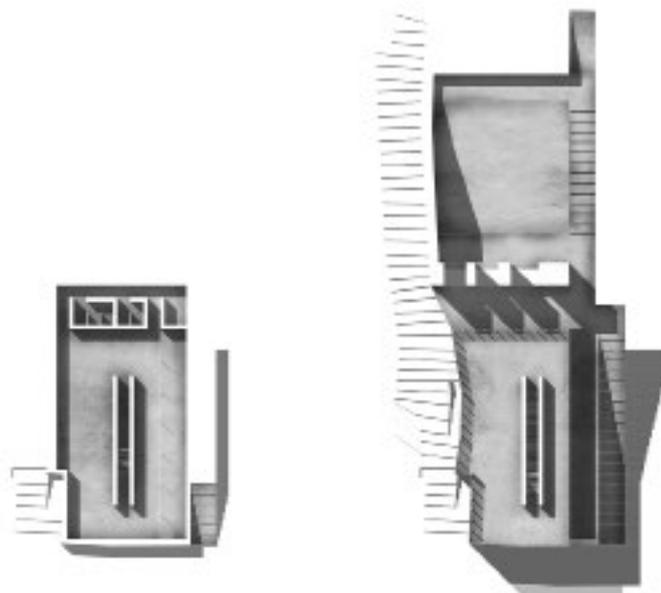
Marta Goracci
Marco Petretti
Andrea Martini

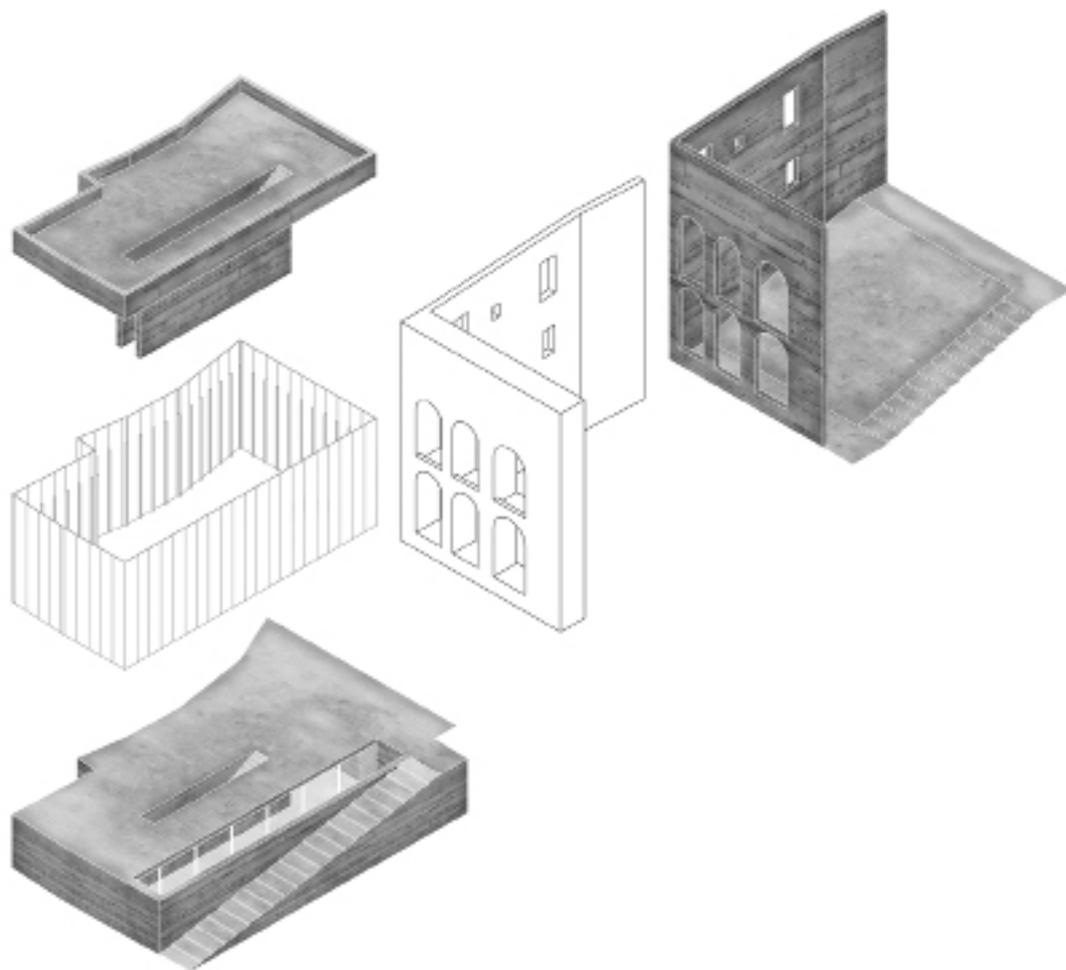
01 Piante
02 Assonometria
03 Vista

01 Plans
02 Axonometry
03 View

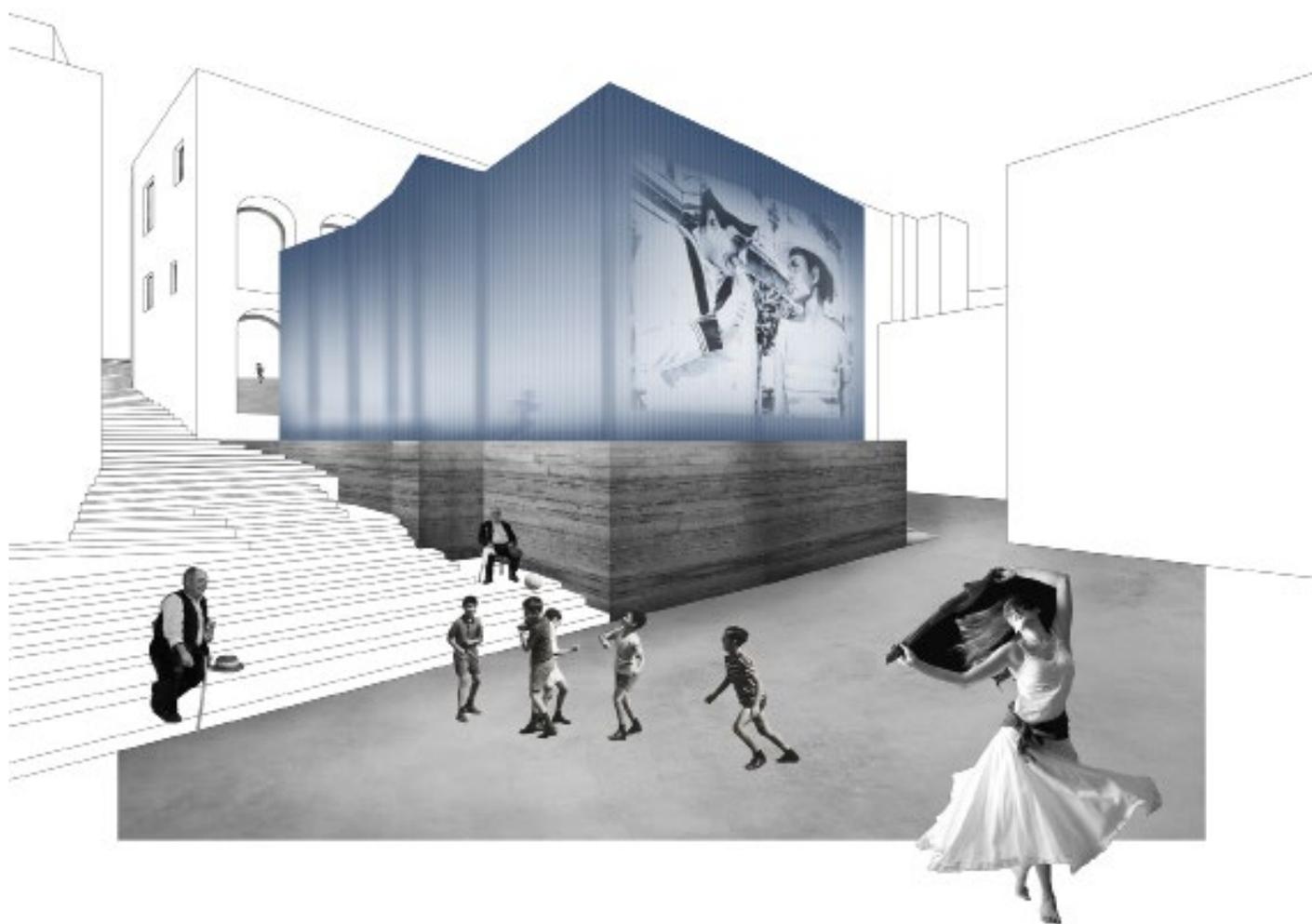
L'obiettivo iniziale è quello di rispondere alle necessità delle nuove generazioni: una biblioteca per giovani, ambiente libero e flessibile, luogo di studio e di crescita, ma anche punto di riferimento sociale, incontro e svago anche per generazioni trasversali d'età. Di fronte alla biblioteca, un teatro all'aperto, costituito solamente da due pareti e protetto sui lati rimanenti dagli edifici esistenti. Creare una nuova zona pubblica, che faccia respirare l'agglomerato di edifici chiuso su se stesso. Un piccolo teatro è risultato dello svuotamento di un antico palazzo in rovina mantenendo due pareti perimetrali. Sui lati esterni le antiche pareti mantengono tutti gli elementi della tradizione costruttiva. Balconi, davanzali e finestre, privati della loro funzione originaria, congelano i loro dettagli e la loro disposizione, inquadrando il cielo. All'interno, collegato solo dal vuoto delle stesse aperture, le nuove controfacciate parlano un linguaggio matericamente contemporaneo e contrappongono alla complessità formale delle facciate esterne un linguaggio pressoché muto. Un basamento pieno, estruso esattamente sul sedime della vecchia preesistenza, si imposta come base per una teca, nuovo faro verso il limite finito del Mar Piccolo.

The starting goal is to respond to the needs of the new generations: a library for young people, a free and flexible space, a place to study and to grow, but also a social, meeting and leisure point for cross-generations of ages. Opposite the library, an open-air theater, consisting only of two walls and protected on the remaining parts of existing buildings. Create a new public area that breathes the agglomeration of closed buildings on itself. A small theater was the result of the emptying of an ancient ruined palace, keeping two perimeter walls. On the outside, the ancient walls retain all the elements of the building tradition. Balconies, windowsills and windows frames, deprived of their original function, freeze their details and their arrangement, framing the sky. Inside, connected only by the space of the same openings, the new fronts speak a contemporary language of materials and contrast to the formal complexity of the exterior fronts silent language. A full basement, extruded exactly on the old pre-existence boundary, is set as the stand for a showcase, a new lighthouse towards the finished limit of the Mar Piccolo.





02



03

MURI DIPINTI

LOTTO D

Studenti • Students

Vittoria Pannullo
Francesca Foroni
Arianna Giulianelli

01 Piante

02 Vista

01 Plans

02 View

Questa città ha una sua fantasia, ha un carattere pieno di spigoli, fatto di rovine e di un crollo lento e orgoglioso che si insinua in ogni crepa nella roccia, in ogni finestra rotta, nella ruggine e nella polvere. Un carattere che nelle fantasie dell'arte di strada si svela. Per questo tale arte diviene il soggetto di questa prosa. Un elemento muto veste il ruolo di protagonista su questo palcoscenico disegnando la geometria del luogo come un innesto nella città. Un contenitore per la street art forse sarà in grado di portare a galla una cultura diffusa ma ancora underground già ovunque protagonista dei vicoli. Ciò che è mantenuto delle rovine sono i muri perimetrali che ora fungono da recinto. Essi stabiliscono le geometrie e le regole spaziali, mantenendo salda la contiguità parassitaria con la Città Vecchia. L'alternanza di pieni e vuoti costituisce due spazi analoghi per forma e dimensioni, ma profondamente diversi. Il primo è una piazza a cielo aperto, in pendenza, il secondo un pieno scavato. Nessuna apertura ad eccezione del pertugio di ingresso. Un terzo spazio è dedicato agli allestimenti e alle mostre della scuola; un ambiente ipogeo che sfrutta l'inclinazione del piano esistente facendosi teatro.

This city has its own fantasy, its character is full of edges, made by ruins and a slow and proud collapse that creeps in every crack in the rock, in every broken window, in rust and dust. A character that unfolds in the fantasy of street art. This is why this art becomes the subject of this prose. A mute element plays the leading role on this stage by designing the geometry of the site as a graft in the city. A container for street art will perhaps be able to spark a widespread but still underground culture wherever the streets of the alleys are. What is kept of the ruins are the perimeter walls that now act as a fence. They establish geometry and space rules while maintaining the parasitic contiguity with the Old City. The alternation of full and empty forms two similar spaces by form and size, but profoundly different. The first one is an open-air square, sloping, the second a block excavated. No opening except for the entrance narrow opening. A third space is dedicated to school outfitting and exhibitions; an ipogeous space that exploits the inclination of the existing flat becoming a theater.





PER MIMESI

LOTTO E

Studenti • Students

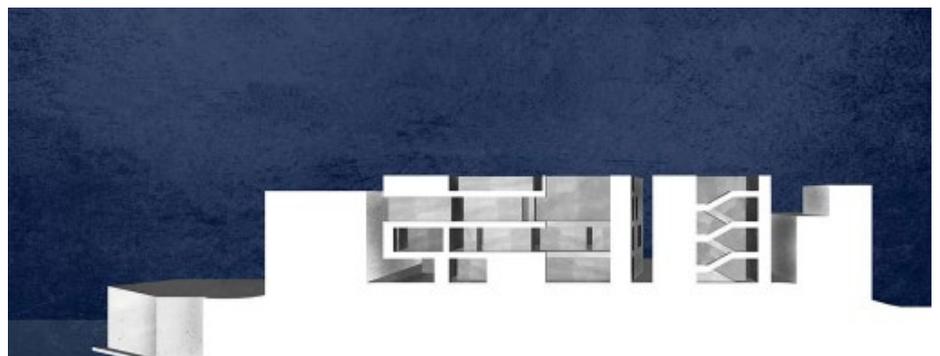
Irene Giani
Chiara Livi
Alice Giordano

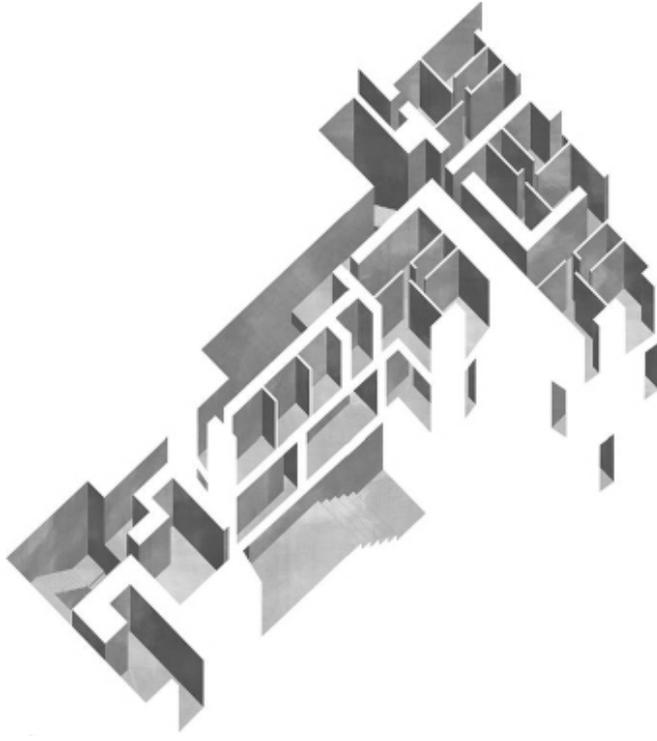
01 Sezione
02 Assonometria
03 Vista

01 Section
02 Axonometry
03 View

Mimesi come scelta di interazione con il tessuto esistente interagendo con forme e misure della città cristallizzando il limite della preesistenza. Il risultato è un blocco in grado di confondersi con gli edifici circostanti mantenendo silenziosamente la propria identità. Muovendosi attraverso una griglia dimensionale si è attivato un processo di scavo all'interno della massa volumetrica data dall'estrusione dei limiti planimetrici. Ciò che all'esterno ripropone la massa volumetrica della città internamente nasconde un complesso sistema distributivo e connettivo. Ogni piano risulta scavato da tortuosi corridoi che simulano i vicoli della Città Vecchia e fungono da collegamento tra i blocchi. Al piano terra sono presenti laboratori d'arte, luoghi del lavoro e spazi sociali. Le abitazioni, ai piani superiori, si distribuiscono internamente attraverso logiche complesse che rievocano le connessioni spontanee presenti nelle abitazioni della Città Vecchia. In quota la copertura offre un ultimo livello di lettura che snodandosi nella massa muraria ripropone le consuete terrazze degli edifici storici dalle quali si può godere delle qualità di uno spazio ulteriore e inatteso.

Mimesis like the choice of interaction with the existing pattern, interacting with forms and measures of the city, crystallizing the limit of pre-existence. The result is a block that could be confused with the surrounding buildings while silently maintaining its identity. Moving through a dimensional grid has been activated a excavating process inside the volumetric mass given by the extrusion of the planimetric boundaries. hat from outside proposes again the volumetric mass of the city, internally hides a complex distribution and connective system. Each floor is excavated by winding corridors that simulate the Old City alleys and serve as a link between the blocks. On the ground floor there are art workshops, places of work and social spaces. Houses, on the upper floors, are distributed internally through complex reasonings that recalls the spontaneous connections found in Old City housing. The height of the roof offers a last level of reading that winds up in the massive wall reposing the usual terraces of historic buildings from which one can enjoy the qualities of an additional and unexpected space.





SOGLIE INEDITE

LOTTO E

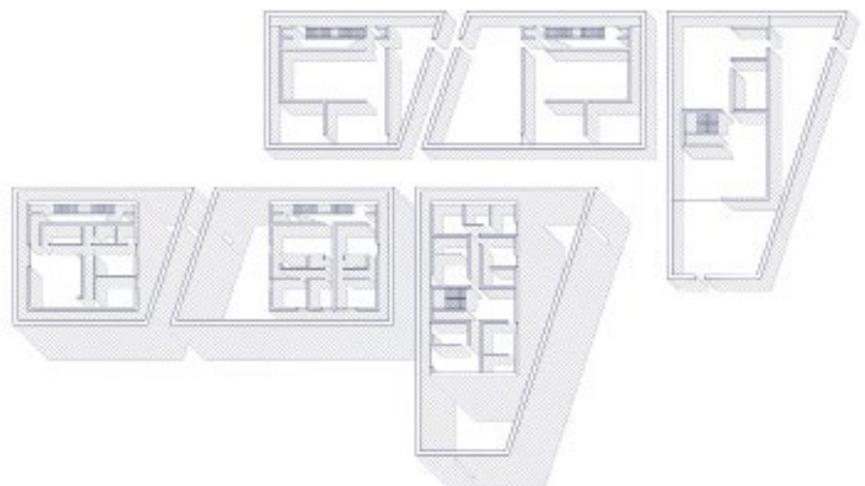
Studenti • Students
Matilde Ragazzini
Francesca Manfreda

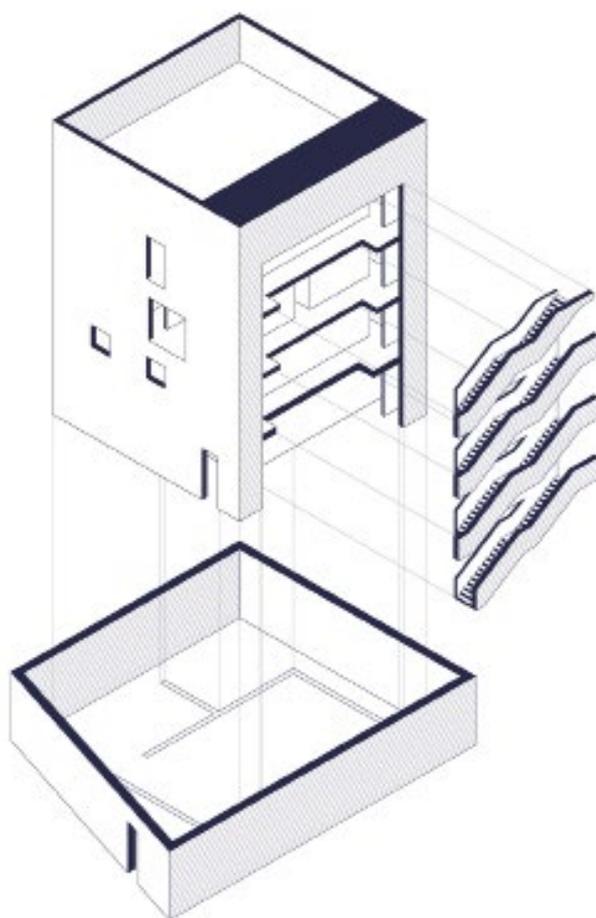
01 Piante
02 Assonometria
03 Vista

01 Plans
02 Axonometry
03 View

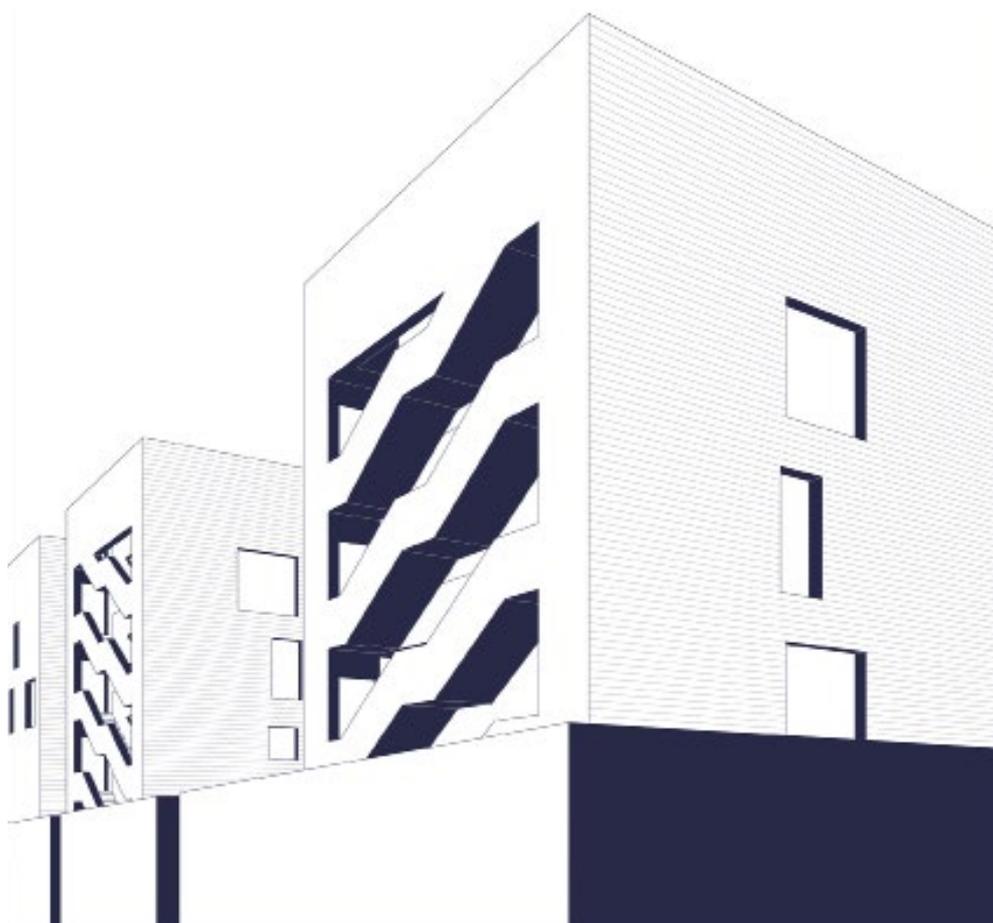
La reinterpretazione tipologica del concetto di soglia è origine di questo disegno definendo in via sperimentale inediti limiti (per il luogo) tra pubblico e privato. Mantenendo gli ingombri delle rovine che oggi giacciono nell'area si ridisegnano i limiti attraverso la loro ridefinizione geometrica creando nuovi spazi di relazione tra gli edifici esistenti. Il progetto affronta il problema dell'ospitalità temporanea di tipo turistico, liberando in qualche modo delle necessità proprie dell'abitare collettivo individuando nella frammentazione in blocchi distinti una propria via alla necessaria individualità formale. Il muro come limite e soglia, la deformazione planimetrica come presa d'atto di una propria fragile identità. Fronti diversi in cui la casualità controllata delle aperture può lasciare improvvisamente posto a sorprendenti sventramenti. Così i prospetti svuotati sveleranno il meccanismo interno degli edifici, lasciando trapelare la loro natura funzionale. Il programma abitativo si sviluppa in tre piani in cui le piante sfalsate accolgono diverse tipologie e si conclude anche qui con una terrazza o *chambre à ciel ouvert*, disponibile a divenire ciò che ognuno vorrà.

The typological reinterpretation of the concept of the limit is the origin of this design by defining in an unprecedented experimental boundary (for the place) between public and private. Keeping the bulk of the ruins that lie to day in the area, the limits are redesigned through their geometric redefinition, creating new relationships between the existing buildings. The design deals with the problem of temporary tourist hospitality, freeing, in some way, the needs of the collective housing by identifying in its separate blocks its own path to the necessary formal individuality. The boundary wall as the limit, the planimetric deformation as the act of its own fragile identity. Different fronts in which the restrained casualty of the openings could suddenly leave unexpected breachings. So the emptied fronts will reveal the internal mechanism of the buildings, letting their functional nature leap down. The housing program spreads over three floors where the staggered plants welcome different typologies and ends, also here, in a terrace or a *chambre à ciel ouvert*, available to become what everyone will want.





02



03





Ordina la tua copia
cartacea di
QUADERNI BLU



Puoi acquistare qualsiasi pubblicazione online e farla arrivare comodamente a casa tua. La rivista è in formato A4 a colori, *in alta qualità*. Grammatura delle pagine 115 gr/m² e copertina da 200 gr/m².

Visita il nostro sito: www.lab2dot0.com





Vorresti partecipare con noi al progetto **LAB2.0 Magazine?**

LAB2.0 è un'associazione culturale no-profit, che porta avanti la sua attività editoriale autonomamente, grazie alla passione di tanti giovani da ogni parte d'Italia.

Oltre a ciò, la nostra volontà è dar risalto e collaborazione a tutti quegli eventi che meritano di far parte di quel coro di voci, che formano il panorama nazionale e internazionale dell'architettura contemporanea.

Se vuoi partecipare o presentarci un'idea, scrivi alla nostra pagina Facebook **LAB2.0 - Architettura, Arte e Design** oppure scrivi a:
redazionelab2.0**@gmail.com**

Grazie, da tutto lo staff di LAB2.0

Continua a seguirci!



Una produzione:

Seguici su:



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
Dipartimento
di Architettura

www.lab2dot0.com